

CINEMA ILLUSTRAZIONE

RIVISTA SETTIMANALE
Spedizione in abbonamento postale
Milano - Anno XIV - N. 18 - Cent. 60
3 MAGGIO 1939 - XVII



PAOLA BARBARA scritturata dalla Scalera Film sta oggi interpretando con Armando Falconi e Sergio Tofano "Folle del secolo" un divertente film diretto da Amleto Palermi che rievoca la vita brillante della fine Ottocento (Foto Luxardo - Roma.)



LUCIANA al microfono

VIRGINIA - Contenta, adesso? Io sono felicissima che tu non m'abbia dimenticata, e accetto con inchini ed esclamazioni di giubilo i tuoi auguri, i tuoi complimenti. La persona di cui mi chiedi notizie è migliorata spiritualmente; per ogni sciagura c'è il balsamo della rassegnazione: è credo che questo sia proprio il più grande dono del cielo agli esseri umani. Il giorno del tuo compleanno è già passato da tempo; e ti confesso che sono diventata molto cauta nel fare pronostici da quando lessi nel mio "le donne nate in questo periodo sono avare ed economie". Evidentemente, io, spendacciona e con le mani bucate, costituisco una bella eccezione. Ad ogni modo ho un librettino color verde pisello che consulto, se proprio mi vien richiesto, declinando ogni responsabilità. E dirò dunque per te: « Celebrità (non credo per la pittura, perché il disegno che mi hai accluso è discretamente orribile) coraggio, volontà, avarizia (anche tu), capriccio, orgoglio, bisogno d'amore, timore della solitudine, fascino, riuscita certa. Il giorno favorevole è il giovedì, il colore propizio l'argento, la pietra portafortuna l'acquamarina. Le cifre benefiche il sei e il quattordici. (Molto benefico il sei, quando si tratti di votazioni scolastiche). Caterina Boratto è a Hollywood, e credo scritturata dalla Warner. A tutte le attrici di cui mi chiedi il nome puoi scrivere a Cinacittà: a Isa Pola presso la compagnia Gandusio o presso la Scatera Film; a Oretta Riume, Hôtel Elvetia e Pace, Roma.

MARIA GALATINA - Perdonami se non ho potuto risponderti prima; e sopra tutto se non ti ho ringraziato del grazioso portafortuna che mi ha portato fortuna davvero, tanto che, un poco superstiziosa, non me ne separo più. Non è gran colpa, se pensi che per diciassette anni nessuno ha osato suonare le tre trombe di Tutankhamen. Anche le tue parole dolcissime di conforto mi hanno fatto tanto bene. Ho ritorsione come la di non aver più risposto alle lettere che il capitano Fanelli scriveva da Massaua: non bisognerebbe mai trascurare coloro che sono lontani! Ti ho ammirato ai piedi delle Piramidi:

sei molto graziosa su quello sfondo: senonché ho una segreta privatissima antipatia per le Piramidi. (E iari per colmo, sono stata obbligata da mio nipote ad aiutarlo a trovare il volume della Piramide di Keopel).

GIANNA F., Bologna - Appena uscirà « Nei suoi occhi » te lo spedirò con una dedica lunghissima per farmi perdonare l'oblio involontario.

NUCCIA 1918 - Molti « Franchi » nel miei romanzi, ma nessuno nella mia vita. Tra me e il tuo indirizzo c'è una incompatibilità strana: è la quinta volta che lo perdo. Basta spartirti i libri con la vaga indicazione « Messina »? Credo però che tu li abbia fatti tutti. I primissimi sono esauriti e quindi non te li propongo. Sarò tentata di lasciarti credere che la graziosa fotografia che hai visto su « Annabella » è mia: purtroppo doveva invece trattarsi di qualche vezzosa indossatrice.

LISAWETA GOUSINSKAYA - Amica dolce e gentile, eccoci riunite una volta ancora per le nostre conversazioni... spirituali. Sono contenta di poter finalmente rispondere ai tuoi bigliettini azzurri che sempre mi hanno portato, anche durante la nostra separazione, un soffio di poesia. Sono stata tanto provata dal dolore, in questo ultimo anno, eppure, credimi, mi sento più forte, più serena, se non più lieta. Mi sembra anche di essere diventata più buona, più comprensiva e indulgente.

MARIELLA S. - Mia cara, il principio della tua lettera mi ha fatto arrossire: e penso che se lo leggessero le altre nostre amiche, sghignazzerebbero alle mie spalle. « Più cara scrittrice mia, tutta mia! ». Se avessi una lettrice sola, l'editore con un bel sorriso mi concederebbe e tu saresti obbligata a comperare centinaia di migliaia di copie. Ma non temere: non mi inquieto: non mi inquieto mai con nessuno e per niente al mondo. Sono press'a poco come San Girolamo che aveva educato la sua pazienza scrivendo con un pannello rotto sulla carta del formaggio. Con ciò non voglio dire che lo scriva tutti i romanzi con questo sistema. Come avrai visto, Martino sta pagando il fio di ciò che ha fatto soffrire a Guya, perché tutti i nodi vengono al pettine, e chi di spada ferisce, di spada perisce! No, non mi annoio a parlare di Guya! Figurati: sarebbe proprio come chiedere ad una mamma se si annoia a parlare di sua figlia! Però preferisco che mi parliate di voi perché vi conosca, perché diventiate veramente come tante sorelline per me. Ho dato conforto spesso a qualcuno, ma non avete idea di quanto conforto abbiano dato a me molte di queste amicizie nate sulla pagina di un giornale. In quanto alla tua difficoltà sul formato dei libri, confesso che non la capisco. È vero che anch'io stento a leggere un Don Chi-

sciotte che è lungo mezzo metro e largo quaranta centimetri, e pesa cinque chili, ma quando si tratta di piccole differenze non mi accanisco troppo. Sono piuttosto i caratteri tipografici quelli che mi rendono più o meno simpatica una lettura. Amideo Nazzari ti manderà, se gliela richiederai, una sua splendida fotografia in « Tosca », dove apparirà come stupendo Cavaradossi.

IDA CARRARA, Torino - Ricambio gli auguri, affettuosamente.

MARGO - Che cosa fai a Roma? Proprio soltanto ci sei per il gusto di passeggiare a Trinità dei Monti fiorita di violette e di garofani? O non vi è qualche altra romantica ragione che ti ha rapita a Firenze? Se io sono un « grande donnino » tu sei un « dominio immenso ». Però dovresti essere meno pigra, lavorare di più, mandare qualche bellissima novella al giornale. Ho molta fiducia nel tuo ingegno e sono sicura che sarasti felicissima di poter dedicarti interamente ai tuoi sogni letterari.

ADA GORLIER, Genova - Martina si inchina insieme a me, confusa ed orgogliosa per le vostre parole molto lusinghiere. Inviare la mia fotografia mi mette sempre in imbarazzo; mi sembra di voler fare la diva fatalona. Però, se proprio la desiderate, scrivetemi, e vi invierò un'istantanea.

LA PIÙ DEVOTA AMMIRATRICE - Lo splendido boccio di rosa è sulla mia scrivania, e mai ho il coraggio di metterlo nel cassetto, tanto la sua vista mi allietta. Non pensi anche tu che, fino a che i fiori spunteranno sulla terra, sarà dolce vivere?

ENZO SPINOSO, Bagnara Calabra - Non mi sembri molto spinoso, a dir la verità. Anzi, le tue parole

PSICHE - Grazie degli auguri pasquali. La mia Pasqua è stata semplice e non troppo lieta: per fortuna sono riuscita a metterci un pezzettino azzurro di lago che l'ha rallegrata. E tu?

ESTERINA R., Misserio - Sei contenta di essere ritornata a casa, col babbo? La tua lettera mi sembra malinconica: suppongo perciò che tu non sia ancora completamente guarita dal tuo mal d'amore. Ma pensa che hai diciassette anni e che, quindi, quello che hai creduto amore era soltanto un preludio. Il mio cuore « amoroso » è sempre felice, forse perché io non chiedo più di quanto la vita o l'amore possano dare; anzi, mi sembra sempre che mi diano fin troppo per i miei meriti. Farò ricerche delle tue fotografie e te le spedirò appena ritroverò. Cheri ricambia il tuo saluto. Gli ufficiali e legionari di Spagna stanno ritornando in patria: quindi, se proprio hai bisogno di una corrispondenza amichevole che ti aiuti a superare il senso di solitudine, ti cercherò l'indirizzo di qualche soldato d'Africa. Non aver troppa nostalgia della rumorosa Milano! Io vorrei tanto volentieri in Sicilia, ma il viaggio è così lungo e credo che le mie vacanze si svolgeranno... nel parco di Milano.

Legionario RINO MICALIZZI - Hai trovato per merito mio una seconda mamma buona e tanto caral! Bellissimo, ed è molto carino, da parte tua, ringraziarmi e ricordarmi di me. I molti romanzi che scrivo, assorbono molto del mio tempo, ma lasciano sempre lo spiraglio per la corrispondenza con i miei amici. Un saluto da parte mia a Madrid esultante; ed uno anche alla gentile mamma che ha saputo intendere con tanta squisita

nezza devono sfociare in parole, parole, parole... Può darsi che col tempo tu riusca a raffinarli, a soprattutto a trovare una personalità. E allora non ti riuscirà difficile, aprirti quel famoso sentierino nel campo letterario. L'unica maniera di aiutare veramente i giovani scrittori è quella di spingerli a leggere bei libri, o... a riporre nel cassetto tutto ciò che è di prima maniera, di prima età. Per ora non puoi certo sperare di trarre guadagno dalla tua attività letteraria. Ti conviene cominciare una strada più facile, anche se non trascurerai il tuo sogno.

MARIA MOZZANA - Ti ho spedito, in cambio dei tuoi auguri, un rametto di ulivo simbolico: e spero abbia portato alla tua giornata letizia e pace. (Pace a gioia sia con voi, come dice il « Barbiere »).

JULIE G., Reggio Calabria - Sono lieta di poterli mandare attraverso le onde sonore di questa rubrica il mio saluto affettuoso. Ricordi come fui buona profetessa quando ti dissi che il tuo orizzonte si sarebbe schiarito e che nella nuova residenza avresti trovato le amiche che desideravi e la vita piena e serena che sognavi? Ebbene, sono buona profetessa certamente anche nei dirli che, se avrai il coraggio di sottoporli serenamente all'operazione di cui hai assoluta necessità, una volta superata la prova dolorosa, il tuo spirito ritornerà lieto e riacquisterai soprattutto la gioia di vivere. Ricordati che fisico e spirito sono strettamente legati e che soltanto chi gode buona salute può affrontare coraggiosamente l'esistenza e viverla gioiosamente. Ricordami alla tua sorellina che mi trascura un po'. Dillo di non dimenticarsi di me quando ti sarà impossibile scrivermi.

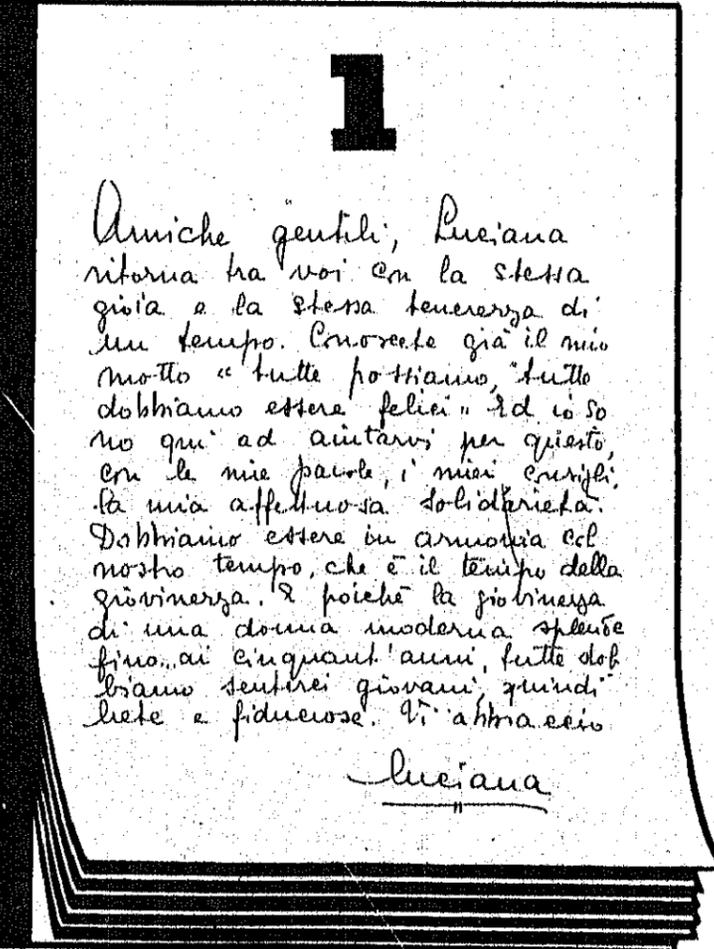
GIOVANNA F., Napoli - Prometto che le risposte seguiranno un turno ragionevole: però per ragioni tecniche e tipografiche devi prepararti ad aspettarle per lo meno quindici giorni. Nella tua lettera hai l'aria di credere che tutto le promesse che ti farò saranno da marinaio. Ti garantisco che via via che le lettrici aumenteranno, diminuirò il corpo (non il mio: quello tipografico), per pubblicare il maggior numero di risposte finché le lettere saranno tanto microscopiche da obbligarvi ad usare la lente d'ingrandimento.

TERESITA, Palermo - Sì, si dice molto che questa primavera usano i lilla. Personalmente mi piacciono di più nei campi e nei giardini. Qualche volta mi piacciono anche sulle copertine delle riviste, in testa alle belle signore. Ma in realtà, l'applicazione pratica è più difficile. Chi di noi ha il coraggio di passeggiare con una tocca di grappoli di lilla? Il primo giorno sarà un successo, il secondo giorno ci sentiremo stranamente tristi, il terzo giorno ci parrà di essere orribilmente appassiti.

TIMIDO FIORE - Noi potremo parlare qui di tutto ciò che ci aggrada. Nessun argomento ci spaventerà: arte, letteratura, moda, vita pratica, chiacchiere più o meno intellettuali. L'importante è che passiamo una gradevole ora insieme: che voi mi sentiate vicina come una sorella. Auguri al tuo nipotino e alla tua mamma.

ARCANGELO MUTO - No, non scrivere lettere di dieci o dodici facciate al giovane che ami. Io ti posso garantire che anche l'uomo più innamorato non arriva più in là della quinta facciata, quello piuttosto tepido si spinge fino alla seconda: il freddo dà una suggestiva occhiate alla prima parola. E se tu vuoi far colpo su colui che hai prescelto, ti assicuro che il colpo sarà disastroso. La più saggia massima d'amore è questa: scrivere il meno possibile.

BALLATA IN SOL MINORE - Sei ancora al preludio della tua romantica historia o come io l'avevo pronosticato e augurato il primo atto, il più bello, è già cominciato? Sento in lontananza le note della Marcia nuziale di Lohengrin e spero che non si tratti di un'illusione... uditiva.



Amiche gentili, Luciana
ritorna ha voi con la stessa
gioia e la stessa tenerezza di
un tempo. Conoscete già il mio
motto « tutte potremmo, tutte
dobbiamo essere felici » ed io so
no qui ad aiutarvi per questo,
con le mie parole, i miei consigli.
La mia affettuosa solidarietà.
Dobbiamo essere in armonia col
nostro tempo, che è il tempo della
giovinerza. E poiché la giovinerza
di una donna moderna splende
fino ai cinquant'anni, tutte do-
bbiamo sentire giovani, quindi
liete e fiduciose. Vi abbraccio
Luciana

CINEMA ILLUSTRAZIONE
SETTIMANALE ILLUSTRATO
Direzione e Amministrazione: Piazza C. Erlin, 6 - Milano; Abbonamenti: Italia e Impero: Anno L. 24; semi. L. 13. Estero: Anno L. 48; semi. L. 25.
Pubblicità: Per un millimetro di altezza, base una colonna, Lire 3. Rivolgersi all'Agenzia G. BRELSCHI, via Salvini N. 10, Milano.
Proprietà artistica e letteraria riservata. Manoscritti, disegni, fotografie non si restituiscono. Inviare impersonalmente alla Direzione del "Cinema Illustrazione".

sono talmente cortesi! Qui, tra tante fanciulle romantiche ti troverai nella tua atmosfera; se davvero ti piace gettare sopra ogni cosa un alone poetico. Sono ferissima che Anna ti piaccia: certo è una delle protagoniste più vive, se non una delle più simpatiche. E la vedi benissimo proprio come l'ho immaginata io. Non temere di essere ruda: come io a voi dico sempre ogni verità, così voglio che voi siate sinceri con me. È bellissimo in te quel senso di ricerca, di critica, di susseguimento. Prova che sei un ragazzo intelligente, e niente affatto superficiale. Come vedi, preferisco il critico a semplice lettore.

sensibilità il significato della parola « madrina ».

TEA DARIS - Grazie di avermi ricordata. Ma, i tuoi progetti, i tuoi sogni cinematografici? Ricordo che avevi la ferma intenzione di dedicarti a questa carriera, e che le tue fotografie erano veramente belle. Non hai pensato mai al Centro Spedimentale? O la vita ti costringe a non muoverti da Treviso?

BRUNA VARINI - Ho letto la tua novella o la tua prosa. Sono ingenuo, se pur delicato e sensibile. Tutte le ragazze, cara Brunetta, alla tua età scrivono novelle come le tue. È quasi un bisogno fisico: l'asuberranza, la malinconia della giov-

nezza devono sfociare in parole, parole, parole... Può darsi che col tempo tu riusca a raffinarli, a soprattutto a trovare una personalità. E allora non ti riuscirà difficile, aprirti quel famoso sentierino nel campo letterario. L'unica maniera di aiutare veramente i giovani scrittori è quella di spingerli a leggere bei libri, o... a riporre nel cassetto tutto ciò che è di prima maniera, di prima età. Per ora non puoi certo sperare di trarre guadagno dalla tua attività letteraria. Ti conviene cominciare una strada più facile, anche se non trascurerai il tuo sogno.

nezza devono sfociare in parole, parole, parole... Può darsi che col tempo tu riusca a raffinarli, a soprattutto a trovare una personalità. E allora non ti riuscirà difficile, aprirti quel famoso sentierino nel campo letterario. L'unica maniera di aiutare veramente i giovani scrittori è quella di spingerli a leggere bei libri, o... a riporre nel cassetto tutto ciò che è di prima maniera, di prima età. Per ora non puoi certo sperare di trarre guadagno dalla tua attività letteraria. Ti conviene cominciare una strada più facile, anche se non trascurerai il tuo sogno.

Luciana

ALL'ULTIMO MOMENTO

NOVELLA DIALOGATA DI

DORA
MANCUSO

ALBERTA - Non hai ancora finito?
MARIA - Quasi. L'abito blu l'ho messo nel baule.
ALBERTA - Ma quello doveva metterlo per il viaggio.
MARIA - Ha detto che oggi il sarto gliene avrebbe portato un altro.
ALBERTA - Un altro vestito nuovo? Ma è pazzo! Ci sarà un'altra nota da pagare oggi. Sentirà suo padre!

MARIA - Non vorrà mica sgridarlo proprio oggi che partel...

ALBERTA - Cara mia, il soverchio rompe il coperchio. Fino all'ultimo momento quel ragazzo ci fa disperare. Un altro vestito! Altre spese! Come se non bastassero i debiti che lascia e che ci toccherà pagare! Meno male che se ne va perché proprio non se ne può più!

MARIA - Starà via molto tempo?
ALBERTA - Speriamo di sì. Diamine, non vorrà mica tornare domani!
MARIA - Ma se l'aria laggiù non gli facesse, se fosse costretto a tornare...

ALBERTA - Non ci mancherebbe altro! Te lo ha detto lui?

MARIA - No... anzi lui è contento di andarsene. Ma lo penso io...

ALBERTA - Tienile per te queste idee e non glielo dire neppure. Se lasciasse questo posto non ne troverebbe un altro, sai. E sarebbe la sua rovina. Invece, se saprà fare, potrà anche diventare ricco.

MARIA - Oh, la ricchezza non ha mai fatto la felicità...

ALBERTA - Ma neppure la miseria. Se restava qui l'avrebbe conosciuta, sta certa, la fame, perché suo padre è stanco ed un giorno o l'altro lo avrebbe messo fuori di casa.

MARIA - Ma poteva trovare anche un posto qui...

ALBERTA - Uhm! Finché stava qui non concludeva niente di buono. Perché in casa non gli mancava nulla o papà gli pagava i debiti. E meglio che vada lontano. Imparerà a vivere. E poi, santo Iddio, deve pur pensare alle sue sorelle, Mietta e Ninì. Quelle due ragazze sono piene di esigenze. Oggi un vestito, domani un cappellino... non la finiscono mai! Auff! Almeno trovassero marito adesso! Ma hanno certe pretese! Pare che aspettino un principe.

MARIA - Sono ancora tanto giovani...

ALBERTA - Già, perché papà lo chiama bambino! Ma Ninì ha venticinque anni e Mietta ventidue.

MARIA - Voi dite sempre che a trent'anni non vi decidete a prender marito...

ALBERTA - Io... avevo le mie idee. Ed ho potuto sperimentare che erano sbagliate perché ho dovuto accontentarmi di un vedovo con tre figliuoli. Meno male che il primo se ne va. Ancora un anno e ci avrebbe ridotto sul lastrico. Be', hai finito?

MARIA - Sì. Aspettate, guardo ancora nei cassetti (guardando nell'ultimo) Oh!

ALBERTA - Che c'è (si avvicina). Una fotografia di donna? Fa' vedere. Bellina. Se ne intende quello scavezzacollo. Mettila nel baule, che se la porti via.

MARIA (con impeto) - La strappo!

ALBERTA - Ma no! Che ti viene in mente? Quello è capace di fare una scenata! Ma sai che sei proprio straordinaria? Perché t'impicci di ciò che non ti appartiene? Sei diventata curiosa e insopportabile!

MARIA (col pianto nella voce) - Posso anche andarmene, se volete!

ALBERTA - Andartene? E dove? Non sei mica una domestica, sei la nipote... Ti ho trovata in questa casa... Ma se te ne vuoi andare per me... Be', che c'è da piangere adesso?

MARIA - Niente... (si riavvicina gli occhi in fretta).

ALBERTA - Allora sbrigati. Io sono a colazione fuori oggi. Le ragazze si sono alzate?

MARIA - Non ancora.

ALBERTA - Bella vita! Sono le undici e dormono. E sanno che parte

il fratello! (fa per uscire, ritorna) Oh senti, guarda che deve venire il pellicciaio a portarmi una pelliccia nuova. La metterai in camera e non dire niente a mio marito. Glielo dirò io dopo che Leo sarà partito. L'ho comprata perché era proprio una occasione... Figurati per sole tremila

PERSONAGGI

- Leo 27 anni
- Maria 26 anni
- Alberta 38 anni
- Eugenio 50 anni
- Ninì 25 anni
- Mietta 22 anni

La camera elegante di Leo, nella quale regna il disordine dei preparativi di partenza. Una valigia aperta sul tavolo, un baule in cui Maria va riponendo gli ultimi vestiti. Alberta si affaccia all'uscio in vestaglia. È una donna sulla quarantina, molto dipinta.

la lire... Ma è meglio che il signore non sappia subito...

MARIA - Va bene. (Alberta esce. Maria rimasta sola si guarda attorno con tristezza) Non c'è più nulla di lui. Spariti i suoi abiti, i suoi libri... Pare già vuota questa stanza! E domani, quando non ci sarà più chi potrà più entrare qui dentro? (guardando la fotografia rimasta sul cassetto) È bella. Forse gli dispiace di partire per lei... (trascorre alla voce di Leo di fuori, nasconde la fotografia di nuovo nel cassetto).

Leo - Maria! Maria! (entra) Hanno portato il mio vestito nuovo?

MARIA - No, ma non gridare che di là c'è Alberta. Se ti sente viene e ti fa una lavata di capo!

Leo - Me ne infischio! Papà lo ha del vestito?

MARIA - Ho pregato Alberta di non dirglielo per ora. Tacerà perché ha anche lei da farsi pagare una pelliccia nuova di tremila lire...

Leo - Benissimo. Allora lo sono a posto. (Guardando Maria) Tu che hai? Che occhi! Hai pianto?

MARIA (fingendo stupore) - Io? No... (le tornano le lacrime agli occhi).

Leo - Come no, se stai piangendo ancora! Che è successo?

MARIA - Alberta mi ha sgridata... Leo - Perché lo dici con quel tono? È colpa mia se ti ha sgridato?

MARIA - Forse.

Leo - Oh bella! Che c'entro io? Aspetta, indovino! È stato per il vestito nuovo. Tu l'hai pregata di non dirti niente a papà prima che io parta e lei s'è sfogata con te. È così?

MARIA (per non dare altre spiegazioni) Sì, sì...

Leo - Lascia pure che glielo dica. Tanto oggi me ne vado e chissà quando mi rivedranno.

MARIA (con mal celata ansia) - Starai lontano per molto tempo?

Leo - Magari per sempre! Non mi par vero di andarmene da questa casa!

MARIA - Allora non tornerai?

Leo (distratto) - Certo non per tornare a vivere qui.

MARIA - Non ti dispiace di lasciare nessuno allora? Non hai nessun rammarico?

Leo (un poco commosso, ma infastidito) - Non lo so, non voglio pensare. Credi a me, è meglio che vada via. Quando non ci sarà più troveranno che qualche buona qualità l'avevo. Dunque, si chiude questa valigia? Il baule è pronto? Nei cassetti c'è più niente?

MARIA - Non le vuoi più bene allora?

Leo - Bene? Non lo so... Non mi piace lasciarmi dietro strascichi sentimentali. (Fa per strapparla).

MARIA - No, non la strappare. Dala a me.

Leo (con curiosità) - Che ne vuoi fare?

MARIA - Niente. La tengo io. Ora mi fa pena.

Leo - Che vuoi dire? Non capisco.

MARIA - Non lo so nemmeno io. Ho detto che mi fa pena adesso quella povera donna perché forse lei ti vuol bene e tu l'abbandoni per non portarti dietro strascichi sentimentali. (Sospirando) Hai ragione! Se un uomo dovesse riempire di ricordi il suo bagaglio lo getterebbe dal finestrino o lo lascerebbe alla prima fermata...

Leo (scoppiando a ridere) - Ma sentitela! Che ne sai tu? Come li conosci gli uomini?

MARIA - Conosco te. (Si avvia per uscire).

Leo - Mietta e Ninì si sono alzate?

MARIA - Non ancora.

Leo (ironico) - Le mie deliziose sorelline! Non ricorderanno neppure che il loro fratello partel! (Si sente di fuori la voce del signor Eugenio, il padre di Leo).

Eugenio - Leo, dove sei? (entra). Allora sei pronto?

Leo - Prontissimo, papà.

Eugenio (battendogli la mano sulla spalla) Bravo. E contento anche?

Leo - Come lo siete tutti.

Eugenio - Perché dici questo? Non vorrai mica pensare che ti si manda via!

Leo - Per carità! Non ho intenzione di lasciarvi alcun rammarico né di portarmi via delle malinconie. Salutandovi mi augurerete buona fortuna ed io vi augurerò buona salute.

Eugenio - Tu la fortuna l'avrai certamente. Hai ingegno e volontà.

Leo - Bontà tua, papà.

Eugenio - Io alla tua età ero come te, fra le nuvole; poi ho compreso che nel mondo sta bene chi ha quattrini e li ho cavati dalle pietre. Quelli erano altri tempi però. Il denaro è entrato a fiumi come ora esce.

Leo - Che ci vuoi fare? Quando si ha una moglie giovane e bella come la tua si hanno pure dei doveri.

Eugenio - E tu non mi sei costato nulla, eh? L'osso del collo! Gli occhi del capo! Ieri ho veduta la nota dei tuoi debiti. Quasi trenta mila lire! Basta, non ne parliamo più. Ho detto che pagherò per quest'ultima volta...

Leo (rideo amaro) - A patto che me ne vada via.

Eugenio - A patto che ti metta a posto! Speriamo che non ce ne siano altri di debiti però!

Leo - No, no, sta tranquillo.

Eugenio - Meno male. Quando saprai come il denaro si guadagna non lo getterai più via. (Si ode la voce di Mietta) - È una meraviglia! Come ti sta bene!

Ninì - Voglio farla vedere a Leo. (Entra con un tre quarti di persiano seguita da Mietta, vede il padre si arresta) - Papà, ci sei anche tu? Meglio. Ti piace questa pelliccia?

Eugenio - Non l'avrai comprata, spero!

Ninì (subito indispettita) - Perché? Non la potevo comprare? Avresti il coraggio di sgridarmi? E tanto che la desidero. Sì, l'ho comprata, è proprio mia.

Eugenio - Bambina, non faccia-

mo scherzi! Il bilancio è chiuso per questo mese e so io con quale deficit! Io non pago più un soldo.

Ninì - Ah no? Vorrei sapere chi la pagherà allora.

Eugenio (spaventato) - Ma come, l'hai proprio comprata? È tua?

Leo (calmo) - No. È di mamma.

Eugenio - Ah! (non sa più che dire, è contrariato, avvilito, confuso) Se è di mamma... bisognerà pagarla... Sarà stata un'occasione...

ALBERTA (di fuori) - Maria! Hanno portato finalmente la mia pelliccia?

Mietta - È qui. È qui.

ALBERTA - Avevo detto a quella stupida di portarmela in camera. (Entra, vede il marito, si confonde, ma subito si riprende) - L'hai provata tu, Ninì? Ti sta bene.

Ninì (togliendosi) - Non sapevo che fosse tua. Avevo creduto ad una sorpresa di papà. (Si allontana indispettita verso la finestra).

Eugenio (di pessimo umore) - Le sorprese sono tutte per me in questa casa! Non passa giorno che non me ne fate una!

ALBERTA - Dici per la pelliccia? Sai bene che ne avevo bisogno.

Eugenio - Ah, sì, è giusto, hai ragione... Ma sai, in questo momento con tutte le spese che si sono fatte per Leo...

ALBERTA - Leo, sempre Leo! Anche oggi si è comprato un vestito nuovo!

Eugenio (sobbalsando) - Un altro vestito? Un'altra spesa? Fino all'ultimo momento! Non ne posso più! Fate a gara per rovinarmi!

Leo (calmo) - Abbi pazienza papà, quando ho saputo che mamma spendeva tre mila lire per una pelliccia ho pensato che io potevo spenderne trecento per un vestito.

Eugenio - Ma son cosa da pazze! (si allarga il colletto, congestionato).

ALBERTA (gridando, contro Leo) - Chi te l'ha detto che ho sposo tre mila lire? Maria, eh? Non può essere stata che lei. L'avrà da fare con me, quella pettegola!

Leo - Tu non le dirai una parola. Ti sei sfogata abbastanza con lei!

ALBERTA - Oh adesso ti metti a proteggere Maria? Che ti pronde?



Un grazioso volto nuovo, quello di Loretta Vinci, apparirà nel film "Due occhi per non vedere" edito dalla Mediterranea e interpretato da Giuseppe Porcell, Renato Calente, Romolo Costa, Alma Klario, Loretta Vinci e Armando Migliari. Ecco appunto Calente e la Vinci in una movimentata scena di questa gaia commedia diretta da Gennaro Righelli. (Foto Vaselli).

Bionda in Viola

ROMANZO DI

Luigi Prati

PUNTATA 1

L'attore magro, allampanato, ultra-miope, — che i compagni chiamavano « Cicogna » causa il suo vezzo di appoggiarsi perennemente su un solo piede, tenendo l'altro piegato all'indietro e sollevato di mezzo centimetro dal suolo, — stese un giornale su una sedia imbottita, vi montò sopra con gli stessi cauti sforzi che avrebbe impiegato nella scialata di un ghiacciaio a strapiombo, si raddrizzò nella persona lentissimamente, preoccupato oltre ogni dire dalla necessità di scribare l'equilibrio, strofinò col fazzoletto le lenti dopo averle appannate col fiato, o infine:

— Dato il persistere del maltempo, — scandì col tono di chi si dispone a tenere una conferenza — la ripresa degli « esterni » del film viene rimandata a...

Ma prima che riuscisse a dire « domani », un cuscino di cuoio gagliardamente lanciato dal più robusto dei suoi colleghi lo colpiva in pieno petto facendolo vacillare e ammutolire, mentre i suoi occhiali si spezzavano sul pavimento e intorno a lui si levava un coro di risate, di ingiurie, di burlesche invettive, fra un clamore di fischi e d'applausi. Accettato, allarmatissimo, « Cicogna » annaspava nel vuoto con gesti di naufrago, nell'illusione che uno dei suoi compagni gli porgesse una mano pietosa; ma poiché nessuno si faceva innanzi a soccorrerlo, — neppure Marina Bichi, la piccola « generica » che non dissimulava le sue tenerezze per lui — « Cicogna », aggrappandosi stretto allo schienale, finiva ad inginocchiarsi sulla sedia senza decidersi a scenderne, e il tumulto raddoppiava:

— La zattera della « Medusa »!
— Bastal Fuoril!
— Buttiamolo nel lago!
— Chiuso in un sacco, con le mani legate e un macigno appeso al collo.

— Bravo: come le amanti di Abdul Hamid!
— La fine di un cialtrone!
— Ultimi particolari!
— Nato a Cogoloto nel millenovecentoundici, il più illustre degli attori sconosciuti moriva assassinato...

I più vicini si slanciavano per afferrarle e questa volta la piccola

Marina balzava di scatto dalla sua poltrona a difenderlo, facendogli scudo col proprio corpo, esile ma aggraziato:

— Finitela! Lasciatelo stare!... Sempre con lui, ve la dovete prendere: gliel ne fate d'ogni colore... Come quello stupido scherzo del gatto nero nel letto; ha preso un tale spavento che durante alcune notti si è svegliato di soprassalto, urlando.

— E tu, scusa, come lo sai? — le chiedeva una compagna dai capelli ossigenati, suscitando l'ilarità generale.

— Io... Ma... Me lo ha detto lui, to' l'...

Un'altra risata, seguita da frizzi ironici: Marina prendeva « Cicogna » a braccetto e andava a sedere con lui in un angolo del salone, rivolgendogli altri occhiate di condanna.

Però, in fondo, Marina non ha torto: — riprendeva l'attrice ossigenata, fra l'attenzione del suo crocchio — siamo realmente troppo malvagi, con quel disgraziato.

Il gatto nero, non l'ho approvato neppure io; — interveniva un attore avvolto in un pigiama di flanelle verde, con almanari sul petto, che lo faceva assomigliare a un domatore — ma che fosse ora di fargliela smettere, con la quotidiana arringa dall'alto della sedia: « Signore e signori, dato il perdurare del maltempo... », eccetera eccetera, è fuori di dubbio; la sopportavamo da venti giorni.

Questo significa che sarebbe ora di farla smettere anche al maltempo.

L'hai detto: guarda. Di là dalle grandi vetrate, la pioggia, che sino a quel momento cadeva a rade gocce pesanti, facendo oscillare i ventagli verdi delle palme e reclinare i fiori fradici delle aiuole, dai calici già colmi d'acqua, ricominciava ancora una volta a cadere fitta, sempre più rinserrando i mille fili della sua scintillante trama d'argento, in un brusio sommesso. E ancora una volta gli attori della « Esperia-Film », invece di « girare » sulle rive del Garda le ultime scene « esterne » di una pellicola che avrebbe già dovuto essere ultimata, erano costretti a trascorrere il tempo nel salone di ritrovo del Grande Albergo Excelsior

(Il massimo albergo del Lago di Garda — Uno dei maggiori alberghi d'Europa, proclamavano i prospetti pubblicitari). Ogni giorno, il consigliere delegato dell'« Esperia » telefonava da Roma chiedendo ansiosamente: « Avete finito? », e il direttore di produzione rispondeva con ira: « Piove », aggiungendo, non appena riappeso il microfono, alcune imprecazioni napoletanamente espressive. Poi raggiungeva il salone e chiedeva ai suoi attori adunati: « Chi mi vuole come "quarto" a bridge? ». Sebbene nessuno lo accogliesse volentieri, poiché giocava pessimamente, finiva sempre per trovare un posto. L'« operatore » giocava ai dadi col « tecnico del suono ». La maggior parte degli altri si affollava intorno a una minuscola roulette di proprietà dell'attrice « madre », facendo un chiasso da fiera. Marina Bichi, infagottata nella sua ampia pelliccia di opossum (un « vero opossum perfettamente imitato », mormorava una sua collega invidiosa) e sempre sprofondata nella medesima poltrona, si spremeva le meningi su un fascioletto di « parole incrociate » che le dava modo di passare giornalmente in rassegna le innumerevoli lacune della sua cultura:

— Voi, Martini: — (il « truccatore » della Compagnia, ritenuto un campione di cruciverba) — ditemi un « fenomeno atmosferico, di sette lettere ».

— Pioggia: guardatovi intorno...

— Ma no: dovrebbe incominciare per effe.

— Ah... Allora mottete: « tuono ».

— Sarebbe una battuta di spirito?

— No... E che non ho voglia di pensarci, ecco... E che sono furioso... Siamo venuti qui il primo del mese per starci meno di una settimana... E sono più di tre... E non abbiamo fatto niente: si e no.

s'è lavorato dieci ore... Tutto il mese d'ottobre, per lavorare dieci ore... (Il sommesso brusio della pioggia si era mutato in uno scroscio uguale, monotono, insistente)... E ogni giorno questa musica... C'è da dar la testa nel muro.

— Ma scusate: a voi, alla fine, che ve ne importa? Vi trovate in un grande albergo, non vi manca nulla, riscuotete puntualmente la paga: settimana più, settimana meno...

— Ah sì, eh? Ma lo sapete che mi sono sposato il quindici del mese scorso, che mia moglie è una stupenda figliola, che ci adoriamo, e che lei è rimasta a Roma, appunto perché ci si illudeva di abbracciarla in un momento?

— Quand'è così, vi chiedo scusa. E Martini si allontanava mugolando frasi incomprensibili.

Un giovane attor comico, che si era messo in testa l'ampio paludone di seta azzurra d'una lampada da tavolo, sbarrando gli occhi e tracciando con le mani aperte tremuli gesti da paralitico declamava:

— Il sole... Voglio il sole... Mamma, dammi il sole!

Poiché otteneva scarso successo, apriva il pianoforte e tentava di eseguire con un solo dito, moltiplicando errori, esitazioni e pentimenti, l'« Incompiuta » di Schubert; ma subito inviperite proteste lo obbligavano a desistere. Allora egli rimetteva a posto il paralume, toglieva da un vaso di cristallo una rosa dal lungo rigido stelo e maneggiandola come una spada fingeva di trafiggere il petto all'attrice ossigenata.

— In guardia, visconte! Da quindici anni attendevo l'ora della vendetta: ecco: essa è giunta!

— Ma finitela, ragazzaccio! — scattava l'altra, tentando inutilmente di strappargli il fiore.

— Insomma, che cosa deve fare uno sciagurato che si annoia, che ha i nervi tesi fino allo spasimo? Ho detto: « i nervi tesi fino allo spasimo », come nei romanzi: ma tant'è: voi non sapete apprezzare niente... Sono stufo, non ne posso più... Una idea: occorre un'idea...

— Se credete, — replica l'attrice — dal momento che la maggior parte di noi fa abitualmente parte di Compagnie di Prosa, tanto per te-

Renzo Morus e Dria Paola nel film « Traversata nera » regia di Gambino, prod. Sovrana. (Foto Vaselli).



LEO - E perché no? È mia cugina. Una povera orfana. Ed in questa casa è trattata come una serva.

ALBERTA - Da me? Che te ho fatto io?

LEO - L'hai fatta piangere.

ALBERTA - Eh via! Ha pianto perché ha trovato una fotografia di donna nel tuo cassetto! Credi che non l'abbia capita io, quella smorfiosa?

LEO - Non è vero!

ALBERTA - È verissimo. Ora la chiamo e vediamo se può negare.

LEO (fermandola) - Lasciala stare! Basta così!

EUGENIO - Per carità, adesso fate a gara per rompermi i timpani! Bastal Bastal!

ALBERTA - È quello che dico anch'io! Basta. (A Leo) Se non te ne andavi tu da questa casa me ne andavo io! (Esce sbattendo l'uscio).

LEO - L'avessi saputo prima non mi sarei mosso!

EUGENIO - Basta, ti ho detto. Che maniera è questa, santo Iddio! Finiscila una volta per sempre!

LEO (fremente, ma calmo) - Ho finito, papà. Non aggiungo una parola. Dovevo andarmene e me ne vado.

EUGENIO - Ma non in collera, ti prego. Mamma è così... si arrabbia, ma in fondo è buona...

LEO - Mi compiacco per te.

MIETTA (nervosamente) - In tutta questa faccenda le sole che non abbiano voce in capitolo siamo noi!

EUGENIO (scattando) - Attaccate voi due adesso? Santi Numi! Io scappo! Senti Leo, prima di andartene passa a salutarmi all'azienda. Se mi sentirò ti accompagnerò al treno. Ora ti mando la macchina.

LEO - Non t'incomodare, papà. (Eugenio esce).

NINI (dispettosa) - Bento tu che te ne vai! Un bel giorno faccio la valigia anch'io!

LEO - Non dire sciocchezze!

NINI - Sciocchezze? Vedrai (fa per uscire).

LEO - Nini, così mi lasci?

NINI - Dehho uscire. Verrò alla stazione. Vieni Mietta? (esce).

LEO - Mietta, vai anche tu?

MIETTA - Mio caro, avevamo un appuntamento con la sarta e s'è fatto tardi. Fra grida e litigi è passata la mattinata. Ma verremo alla stazione, sta' sicuro. Oh senti, me la manderai una bella pelliccia dal Cairo? Da papà ormai non c'è che sperare...

LEO (tristo) - Te la manderò.

MIETTA - Vedremo se te ne ricorderai... (esce).

LEO - Me ne ricorderò. Di tutto mi ricorderò. Tutti eguali! Che vuoto che penal! Ah, non mi par vero d'essere sul punto di partire! (guarda l'orologio). Ancora un'ora! Andrò al caffè a salutare gli amici. (Prende il cappello ed il soprabito).

MIETTA (si affaccia timidamente all'uscio) - Il sarto ha mandato il tuo vestito nuovo, Leo. (Entra col vestito) Lo indossi subito?

LEO - No. Me n'è passata la voglia.

MIETTA - Lo ripongo nel baule?

LEO (nervosamente) - No. Lascialo pure dov'è. Non lo voglio più.

MARIA - Ma come, non lo porti con te?

LEO - No. Dirai al babbo che lo rimandi indietro.

MARIA - Ma perché?

LEO - Così... Non voglio più niente. (Va su e giù nervoso, si ferma) Guarda, neppure quel baule, neppure quella valigia. Niente. Niente, di questa casa. Voglio andar via col solo vestito che ho addosso, senza un soldo, senza nulla. Mi sento il coraggio di far tutto col mio lavoro, un coraggio nuovo, vedi, che non ho mai avuto.

MARIA (spaventata) - Leo! Leo!

LEO (sempre più furioso, come invasato) - Ecco, disfa subito questa valigia e questo baule (comincia a prendere gli indumenti dal baule e li getta sulla sedia e sul tavolo). Via tutta questa roba, via!

MARIA - Leo, no Leo!

LEO - Sì, così, così! (D'un tratto si ferma perché gli capita fra le ma-

ni qualche indumento che non riconosco per suo) Questa roba che è? Lo sai tu?

MARIA - Sono... delle maglie di lana. Le ho fatte io... pensando che forse laggiù ci sarà freddo...

LEO - Freddo al Cairo? Figuratli!

MARIA (mortificata) - Scusa, io non lo sapevo... Se le vuol lasciarlo...

LEO - No, no. Anzi questa soltanto è roba mia. Grazie. È stato un pensiero gentile. E quest'altra?

MARIA - È una giacca di lana...

LEO - Fa' vedere. Ma sai che bel brava? Quando l'hai fatto tutta questa roba?

MARIA - Di sera, in camera...

LEO - Bella davvero questa giacca. Voglio provarla. (La ragazza raggiunta lo aiuta. Leo, quando l'ha indossata, mette istintivamente le mani in tasca). Oh, o che c'è (Tira fuori una busta chiusa).

MARIA (trasalendo ed avvampando) - Nol! (Tenta strappargliela).

LEO (la difende) - L'avevi messa tu? Ebbene, fammi un po' vedere.

nerci in esercizio potremmo recitare una commedia.

— E quale, per esempio?
— Che so: dato il persistere del maltempo, come dice « Cicogna », *Pioggia*, di Maugham. Ma chi sarebbe la protagonista, la ragazza... La peccatrice, per intenderci.

— Se è soltanto per questo, non c'è che l'imbarazzo della scelta.

— Insolenti!
— Non fraintendetemi: volevo semplicemente dire: qui siete tutti ugualmente brave: dalla giovanissima Bichi alla non più giovanissima Sensani, che resta un'altrice invidiabile anche se qualche peccatrice è ormai probabilmente a riposo.

— Zitto, malalingua! È lì a due passi, vi può sentire.

— Impossibile, quando tutte le sue facoltà intellettuali e sensorie sono impegnate, come in questo momento, in uno degli innumerevoli tenebrosi colloqui con la sua inseparabile amica Germana Taletti.

— Non sono poi tanto tenebrosi: si tratterebbe unicamente di sapere, ogni volta, di chi di noi quelle due stiano parlando.

— Tentiamo di saperlo.

— Già: o come?

— Noi collochiamo in un cappello tante strisce di carta arrotolate, coi nomi di ciascuno, e tiriamo a sorte.

— Coraggio, vediamo.

— Però, nel cappello si dovrebbe collocare anche una striscia bianca: non si sa mai: potrebbero anche non parlare di alcuno di noi, ma d'altri.

— Vada per la striscia bianca: è spreca, ma pazienza.

Invece, quando l'attrice tira a sorte, estrae precisamente la striscia bianca.

La Sensani e la Taletti, le due attrici « anziane » della brigata, per singolarissimo caso stavano parlando di altri: del maestro Renato Dasprea, che faceva parte dell'« Esperia » quale autore del commento musicale del nuovo film, e della signorina Daria Luti, la giovanissima bellissima figlia del proprietario del Grande Albergo Excelsior.

— Eh, mia cara, io mi ero avveduta della cosa sin dal primo momento: o tu, a darmi torto, a dire di no.

— Mi dichiarò battuta.

— Eppure hai vissuto...

— Non si vive mai abbastanza, e questo episodio te lo dimostra. Ma mi sembrava strano che Dasprea e quella ragazza... Incontrarsi, piacersi, innamorarsi: tutt'uno.

— In amore, accade in dieci minuti ciò che non accade in dieci anni.

— A chi lo dici...

— Fatto è che quel due, o si vedono insieme o non si vedono.

— La grande passione.

— Ci sarebbe da crederlo. Dasprea è uno di quegli uomini che nel nostro ambiente vengono definiti « persone serie »: tutti noi abbiamo lavorato con lui più volte, per parecchi mesi, e nessuno lo ha mai veduto imbastire un'av-

ventura con una figurante, andare a cena con una ballerina, far la corte a una attrice.

— Mah...

— Si direbbe che ti dispiaccia.

— Affatto: volevo significare: « è vero ».

— E tuttavia è un bel ragazzo, e non ha ancora trent'anni, ed è un autentico ingegno: insomma: un uomo al quale basterebbe di bussare...

— Evidentemente, mira più in alto: sdegnia i legami effimeri, disprezza le avventure. Ed ecco, si innamora di Daria Luti: magnifica creatura...

— Tu, che trovi magnifica un'altra donna: da oggi in poi non mi stupirò più di niente.

— Poiché non fa l'attrice, possiamo anche riconoscere che è magnifica: ha un corpo plasticamente perfetto, un viso incantevole, pieno di fascino; e quegli stupendi capelli biondi, e quegli stellanti occhi azzurro-acquino, dalle ciglia tanto lunghe da sembrar false...

— Vedo: vuoi fare penitenza, in una sola volta, per tutte le bellezze femminili che non hai voluto riconoscere in quarantaquattro anni di vita.

— Quarantatré. Dasprea, dicevo, si innamora di lei, che ha ventidue anni...

— Come lo sai?

— Non interrompermi ad ogni momento: l'ho saputo dal suo passaporto, il giorno in cui Daria mi mostrava la fotografia che vi era incollata. La Luti è colta, elegante, spigliata, moderna, in una parola, ma soprattutto reca scritto in fronte: « Sono una signorina nel senso più classico della parola: chi mi ama mi sposi ». Vero?

— Verissimo. In teatro, noi ci imbattiamo tanto di rado in esemplari di questo genere, che quando, fuori, ne incontriamo uno, subito ne restiamo impressionati.

— Fatto sta, che dove c'è Daria c'è Dasprea, o dove c'è Dasprea c'è Daria: interminabili discorsi, più o meno a bassa voce; lunghi dialoghi di sguardi; passeggiate sentimentali...

— Ma dove, se piove sempre?

— Nei corridoi deserti, nello sterminato salone dei biliardi, dovunque. Pare anzi che il padre, una sera, abbia aspramente rimproverato la ragazza: me lo ha detto la Bichi.

— Quell'uomo ha un carattere impossibile: quando rivolge loro la parola, i camerieri balbettano, le cameriere impallidiscono, le guardabchiere tremano. Anche verso la figlia non mostra alcuna dolcezza.

— E in collera con lei da quando ha cantato quella brevissima canzone, nel film.

— In collera, perché? La canzone si immagina eseguita da un'artista chiusa nel suo camerino, in teatro, e il pubblico, assistendo al film, non vedrà che l'uscio del camerino: della signorina Luti, nemmeno un'unghia:

allora, che c'è di male?

— Il signor Luti esige forse che sua figlia non ci rivolgesse neppure la parola: invece, noi ci trovavamo qui da due giorni appena, quando Daria, saputo che il regista avrebbe dovuto telegrafare chi sa dove e a chi sa chi, per scovare la persona che cantasse quelle poche note, si offriva spontaneamente.

— Per la prima volta nella storia del cinematografo, qualcuno avrà prestato la propria opera senza compenso.

— Cinque o sei prove al pianoforte con Dasprea, nell'appartata sala di musica...

— ... e il resto è noto.

— Te lo debbo dire? Quei due, io li invidio. E nessuno può capire quella ragazza più di me...

— Perché, scusa?

— Perché anch'io, un giorno, sono stata innamorata di un musicista...

— Non si trattava di un tenore?

— Sì, anche il tenore... Il musicista di cui ti parlo venne dopo. Io mi trovavo con la Compagnia a Venezia: una sera...

Ma ad interrompere la rievocazione romantica, probabilmente lunghissima, di Maria Sensani, — l'attrice annodava una rievocazione all'altra, con un'eloquenza il cui senso nostalgico nulla toglieva al pittoresco — interveniva d'improvviso il suono di un jazz trasmesso dalla radio.

— Evviva!

— Finalmente!

— Luce!

— Si balla!

Imbruniva; sull'opaco e nebbioso color turchino delle vetrate la pioggia continuava a tracciare effimere striature d'argento.

— Luce!

Gli enormi lampadari diffusero ovunque un crudo bagliore di magnesio; il jazz raddoppiò d'intensità; la brigata lasciò la roulette, le carte, i dadi, le riviste illustrate: fece scivolare le poltrone contro

Corinne Luchaire torna sugli schermi italiani nel film "Confitto" diretto dal regista Leonida Moguy. In "Confitto" si svolge il dramma intenso e patetico del risvegliarsi del sentimento materno nel cuore di una ragazza. Accanto alla Luchaire rivedremo Annie Ducaux e Roger Duchesne. Il film quindi avrà la singolare caratteristica d'essere realizzato dagli stessi interpreti e dallo stesso regista di "Prigione senza sbarre". (Sangra f.)



MARIA - Ora no. Quando sarai laggiù...

LEO - Voglio vedere subito invece.

MARIA (smantando) - No, ti prego... (Si torce le mani) Te lo dico io quello che c'è dentro... Un po' di denaro... i miei risparmi... Ho pensato che laggiù potevi aver bisogno...

LEO (guardandola fisso) - E mi dai tutto, così...?

MARIA - Perché? Non puoi accettare da me...? Che c'è di male?

LEO - Niente. Ed infatti accetto.

MARIA (esultando) - Oh grazie!

LEO (fissandola sempre) - E molto?

MARIA - Ma no... poco. Credevi che fosse un tesoro?

LEO - Chi lo sa! Può anche darsi.

FA vedere. (Strappa la busta).

MARIA (gridando) - Non guardare!

LEO - Ah, c'è anche una lettera! Lo sapevo.

MARIA (disperata) - Non leggerlo! Non leggerlo! Restituiscimi tutto piuttosto! Lo preferisco! Ma non voglio che tu legga, ora, qui...

LEO - Il denaro te lo restituisco,

sicuro, ma la lettera no. È il vero tesoro.

MARIA - Ti prego, ti supplico... non so neppure che ti abbia scritto!

LEO - Ebbene, allora dimmelo tu, a voce, ed io non leggerò.

MARIA - Non ricordo... non so più nulla!

LEO - Cerca di ricordare. Avanti, ti aiuto io. Mi hai scritto che mi vuoi bene.

MARIA (con un grido) - Leol (scoppia in singhiozzi).

LEO - Mi hai detto che mi hai sempre voluto bene e che io, stupido, cieco, non me ne sono accorto mai.

MARIA (fra i singhiozzi) - No, questo non l'ho detto...

LEO - Allora lo dico io. Questa è la mia risposta. Come un pazzo ho cercato dappertutto l'amore e l'avrei cercato ancora chissà per quanto tempo laggiù, solo, disperato, senza sapere che l'avevo qui, che lo lasciavo...

MARIA - Leol Leol Leol

LEO - Zitta, non piangere. Già

piango anch'io... Di gioia. Di paura. Quasi quasi perdevi un tesoro. Il tesoro più grande. Invece lo scopri proprio all'ultimo momento e me lo porto via.

MARIA - Leol! Ma che dici? Che vuoi fare?

LEO - Ora lo vedi. Preparati, presto. Ma pensa, se l'avevo trovata laggiù questa lettera, che disperazione! Invece sono ancora in tempo.

Presto ti dico! Prepara la tua roba. Anzi no, niente. Lascia tutto, come faccio io. Solo questo denaro. Ci basta per il viaggio a tutti e due.

Non prendo nulla io. Porto via te sola.

MARIA - Ma quando lo sapranno?

LEO - Saranno già lontani. Non ti fidi di me?

MARIA - Oh sì. Ma qui...

LEO - Non c'è da prendere niente, ti dico. Levati il grembiule. (Glielo scioglie, lo getta su una seggiola. Si sentì di fuori il suono del clacson.

Leo, prendendola per la mano) Addiamol (la trascina via).

Daria Luchaire



Molte creme da toilette non danno alcun risultato; altre danneggiano la pelle; altre si prestano soltanto per alcune carnagioni. La crema **DIADERMINA** non ha controindicazioni i suoi effetti sono per tutti sempre benefici, pronti, evidenti.

DIADERMINA

Scatolelle L. 2,30 e L. 4
Vaselli L. 6,80 e L. 10

LABORATORI FRATELLI BONETTI
Via Comelico, 36 MILANO



Quella certa età

È il titolo del nuovo romanzo cinematografico che viene pubblicato dal "Supplemento mensile e Cinema Illustrazione". Quaranta tra le principali scene interpretate da

DEANNA DURBIN

lo illustrano. Inoltre, al fascicolo è unita una grande foto-scorta di

DEANNA DURBIN

Imminente a due lire in tutte le edicole

La nuova BRILLANTINA degli Italiani



Una nube di minuscole gocce impregna i vostri capelli — senza incollarli!

Ecco una sorprendente brillantina che dona ai capelli una bellezza sin qui sconosciuta. Essa è talmente fluida da formare una nube di minuscole gocce che avvolge ogni capello d'una invisibile guaina "irradiante". I capelli brillano tre volte di più, perché ognuno brilla separatamente anziché essere appiccicati come avviene con le comuni brillantine: toccate i vostri capelli, essi sono soffici, fluenti come la seta, e per niente grazi o unti. Preferite quindi la brillantina liquida ricinta Roja. L'olio di ricino tonico che essa contiene sovra-alimenta e fortifica il capello impregnandolo, per intero, di sostanze nutrienti identiche alla linfa che il capello attinge dal cuoio capelluto. I capelli sono protetti contro l'azione dissecante e decolorante del sole, e diventano così soffici che le ondulazioni durano per volte più a lungo.

RISVEGLIATE IL COLORE DEI VOSTRI CAPELLI!

La brillantina Roja fa risaltare la naturale colorazione del capello e la fa apparire più viva, più smagliante, grazie al suo prodigioso potere irradiante. Chiedete la brillantina Roja nel suo flacone vaporizzatore brevettato. Laboratori Fratelli Bonetti - Via Comelico N. 36 - Milano

LA CALVIZIE VINTA



...col ringraziarla d'avermi fatto rinascere i capelli che mi mancavano da anni, la prego di mettere queste fotografie sui giornali e fare volentieri per tutto il mondo.

PERFIDO MATTEO di GIUSEPPE-TURI (Prov. Bari)

Per qualsiasi malattia del Capello, forfora, prurito, caduta incessante, alopecia a chiazza, capelli grigi obliqui, chiedere gratis l'opuscolo T al: Dott. BARBERI - PIAZZA S. OLIVA, 9 PALERMO

saper tenere un registro contabile, mi disponevo a diventare per lui una valida operosa collaboratrice.

— E il canto?
— Finito. Nel dicembre di quell'anno, in seguito a un'operazione chirurgica che si era resa necessaria nello spazio di poche ore, mia madre moriva: fu per me un dolore indicibile: trascorsi alcuni mesi in una torpida atonia dello spirito, indifferente a tutto quanto accadeva intorno a me... Fra me e mio padre non è questione d'affetto, ma di comprensione; da quasi un anno egli mi serba rancore perché ho rifiutato di sposare il figlio del proprietario di un grande albergo della sponda opposta. Quel vantaggioso matrimonio — capite? — avrebbe dovuto servire alla formazione di una nuova società alberghiera. Trieste... Ma vi ho detto tutto: tocca a voi.

— Parlarvi di me? — e Dasprea fissa intensamente Daria, con uno sguardo, pieno di trepida tenerezza. — Può bastare una frase, semplice ma conclusiva: « Sono un artista mancato ».

— Perché dite questo?
— Perché è la verità. Ho composto un'opera in tre atti...

— « Mirella ».

Dasprea guarda la ragazza sorpresa: — Ne conosco il titolo? È sorprendente: saranno duecento persone, a conoscerlo.

— Dite: a rammentarlo, poiché figurava su tutti i giornali.

— Già: accanto a una nota biografica e al mio ritratto: quando l'opera ha vinto il Concorso. Un'illustrazione pubblica la zittiva.

— Avrete tutta la vita, per prendervi una rivincita.

— Credo che non la tornerò neppure. La sorte è ironicamente benigna: mi nega la gloria, quella alta, quella pura, quella con la « g » maiuscola, ma mi ricompensa col successo e col guadagno di quattro canzoni...

— Quattro canzoni che vengono eseguite in tutto il mondo.

— Quello, sì. I miei poemi sinfonici li eseguisco da solo, al pianoforte. E dire che promettevo tanto bene... Rimasto solo quando ero ancora bambino, alcuni parenti, anche in ossequio al desiderio più volte manifestato da mio padre, che era direttore d'orchestra, mi facevano compiere gli studi musicali: allievo modello, e, dicevano, di qualche ingegno: vincevo una borsa di studio, ero il primo in pianoforte, in composizione, in armonia, in contrappunto... Mah... « Mirella » è caduta, e le Case cinematografiche si disputano i miei commenti al film: lavoro senza un solo istante di sosta, ve l'ho detto: compensi...

— Ma l'avvenire...

— Potrei credere nell'avvenire soltanto se qualcuno mi insegnasse a credere nuovamente a me stesso: una donna, una donna che io amassi profondamente...

— La incontrerete, maestro.

— E se l'avessi già incontrata?

D'impeto, Dasprea prende le mani di Daria:

— L'ho incontrata... L'ho amata subito dal primo momento: qualcosa che non era mai accaduto nella mia vita...

Ella ritrae le mani, e il suo sguardo sfugge quello di lui: vibra in tutta la bella persona, turbata, smarrita.

— Tacete, ve ne prego... Non ditemi più nulla... nulla...

— Signore e signori, il sole!

— Alle nove precise, sulla spiaggia...

— Il sole! Si gira!

— Alle nove precise, sulla spiaggia...

Finalmentol...

Gli assistenti dell'« Esperia-Film » bussano agli usci degli attori — i quali come sempre alle otto del mattino dormono seraficamente — risvegliandoli senza pietà e attirandosi una serie di iperboliche insolenzie che per vera fortuna non arrivano fino a loro.

E finalmente tornato il sole: fuori, sulla spiaggia, i tecnici collocano le macchine da presa misurando le distanze e disponendo l'attrezzatura, mentre il regista impartisce rauchi ordini col megafono. Ha telefonato a Roma: « Fra quattro giorni avremo finito », e vuol tenere la promessa. Alle nove, gli attori incominciano a mostrarsi; gli ordini si moltiplicano, brevi, febbrili, imperativi.

Ciah.

Si gira.

Si lavora. Così nel pomeriggio; così l'indomani mattina: senza sosta, senza tregua, senza respiro. Erano stati previsti quattro giorni: non ne sono passati che tre, e tutto è finito. Da un'ora all'altra, viene decisa

la partenza della Compagnia.

Renato Dasprea va in cerca di Daria; la trova, sola, nella sala di lettura: richiude l'uscio dietro di sé:

— Daria: io parto fra pochi momenti...

— No...

— Pochi momenti, vi dico: non ci vedremo più... E questo non è possibile...

Daria: ieri, anche voi mi avete confessato di amarvi: non possiamo lasciarci...

— Renato...

— Vi chiedo una grande prova d'amore: un gesto che può decidere di tut-

ta la nostra esistenza avvenire...

— Ma che dite, Renato?

— Partito con me, Daria.

— Partire con voi? Ma è assurdo, insensato...

— Un altro domani, un altro avvenire: quello che affronteremo insieme...

— No... Mai... Vi dico io, ora: non è possibile.

— Il nostro amore, una nuova vita... Perché rimarreste qui? Voi siete un'artista, possedete il dono di una voce bellissima, potete diventare una cantante celebre...

— Mai... mai...

— Tanto avrebbe valso, allora, sposare il figlio di quel padrone d'albergo.

— Basta, ve ne prego, basta...

— Io debbo rinunciare a voi, così, o voi rinunciare a me, per sempre: non mi amate, dunque...

— Perdonatemi, Renato, perdutamente...

Quando, a sera fatta, Bernardo Luti ritorna da Brescia, dove si è recato per certi acquisti, cerca immediatamente la figlia:

— Daria!

Entra in direzione: non c'è; la cerca dovunque: non c'è; interroga il personale: nessuno l'ha veduta; sale al terzo piano, bussava all'uscio della sua stanza:

— Daria!

La chiave è appesa allo stipite: egli entra, accende la luce: l'armadio è aperto, i cassetti dei mobili sono aperti; dal tavolino accanto al letto, è scomparso il ritratto della madre.

(continua)

Angelo Frattini

Stava distesa sulla sedia a sdraio sotto il platano in fiore: giochi di luce e frastagli d'ombra fremevano sul suo corpo immobile, al fruscio del vento.

— Teneva le mani distese appoggiate sulla coperta, e la guardava con ostinazione. Senza rossetto sulle guance o sulle labbra, coi capelli sparsi intorno alle guance, ciocche lievi, disfatte, sembrava ritornata una bambina.

Letizia la scorse dalla terrazza, scesa saltando i gradini, corsa lungo il viale: — Angela, Angela!

Giunse ansante e accaldata presso l'amico, col suo abito di luffetà da collegiale, il colletto in ricamo, un cappellino alla Musetta legato sotto al mento con due fiocchi, a incorniciare il volto splendente.

Un'ombra cupa passò negli occhi color opale di Angela e nessun sorriso fiorì sulle labbra smorte.

— Dunque, come va? — chiese Letizia. — Moglia, se ti trovo in giardino che aria fresca c'è oggi! La primavera ti deve far bene. Non leggi qualche libro? Che cosa fai tutto il giorno? Non dovresti pensare troppo.

Parlava col tono forzatamente gaio a disinvoltato, una nota più su del normale, che si usa inconsciamente con le persone malate, fortemente colpite dal dolore quando si vuole aver l'aria di non compassionarle, quando si tenta di far loro credere che devono continuare a vivere nel cerchio normale dell'esistenza.

— Io non penso, — disse Angela lentamente. — Guardo quell'albero che due giorni fa era nudo e spoglio ad oggi è già tutto in fiore e una foglia.

Piccoli fiori a grappoli bianchi, con un minuscolo cuoricino nel centro di ogni corolla: volavano via, leggeri come piume per l'aria, e si posavano sui capelli di Angela.

— Chissà che mai si prova ad essere un albero, — aggiunse con amarezza. — Suppongo che sia riposante.

Letizia si chinò su di lei e l'abbracciò improvvisamente: l'avvolse in un'ondata di calore, che le sue mani erano tepide e morbide, e caldo la sua labbra.

— E più bello essere una ragazza giovane.

— Come te... — fece Angela ritraendosi un poco, come se provasse ripulsa per quella giovinezza raggiante. E aggiunse:

— Come te che sei felice di vivere.

— Ma anche tu sei giovane — disse Letizia turbata, dolente.

Cara, dolce amica, quasi sorella, che pena vederla languire così, distrutta dal segreto tormento: vederla abbandonarsi così alla corrente maligna che la portava fuori della vita, mentre sarebbe forse bastato un piccolo sforzo, un piccolo colpo di remo...

Sarebbe stato così bello vederla ritornare l'Angela di un tempo, tutta una fiamma di vita, forse una fiamma troppo intensa, troppo bruciante in un corpo fragile e delicato. Era forse male sentire troppo intensamente: aver contatto troppo profondo con ogni cosa della vita?

Non si deve impallidire per il profumo del caprifoglio, né piangere quando si ode un suono di campana in un cielo di parla: bisogna accogliere con serenità queste dolci cose nell'animo. E anche se un fidanzato abbandona per sempre non è giusto lasciarsi morire, e staccarsi per lui, dall'esistenza, da tutte le altre cose che si sono amate: la mamma, le amiche, la musica e i fiori.

Questo aveva già detto mille volte ad Angela, ma le parole erano fugate via, come scivolando su di una lastra di vetro opaco, Angela rispondeva con un sorriso un po' ironico, come pensasse: « Non puoi capire: sei fatta di altra materia ».

E anche quel giorno lo ripeté:

— E facile dirlo per te che hai tutto, la salute, la felicità, l'amore. L'ombra che passò nella frida chla-

re, al pronunciare l'ultima parola, diede un brivido a Letizia. Allora rispose:
 — L'amore? Credi proprio che io sia tanto felice?
 — Ma l'hai sempre detto.
 Letizia alzò le spalle, si chinò, colse una margheritina, la mordicchiò:
 — L'ho sempre detto così, per orgoglio. Ma Alberto non mi rende felice.
 — Davvero? Perché? Mi sembra così affettuoso.
 Si staccò subito dalla contemplazione degli alberi e dai pensieri tristi volò con l'anima di fanciulla verso la vita di un'altra fanciulla curiosamente o un po' cattivamente sperando.
 — Non mi vuole bene; mi trascura. Forse finiremo col lasciarci. Qualche volta soffro; qualche volta penso:

Letizia si chinò al suo orecchio e il suo cuore batteva forte.
 — Io temo, — disse con voce soffocata, — che sia un po' innamorato di te, Angela.
 Ecco Alberto seduto tra loro; chiacchiera disinvolto, dice a Letizia che sembra, vestita così, la scolareta.

Letizia si stringe al suo fianco.
 — Vedi Alberto: ho avuto l'impressione che la mia felicità le facesse male, fosse per lei crudele. Ho voluto farle credere che anch'io soffro dello stesso suo male. E non immagini come questo possa confortare una ragazza.
 — Sei sciocchina, Letizia, ma tanto buona.
 Letizia gli sfuggì, andò a raccogliere una violetta che infilò in un traforo d'un colletto di ricamo. Senza guardare il giovane, aggiunse:
 — Le ho detto anche, per farlo piacere, che tu hai un poco di simpatia per lei. Ne è tanto contenta!

— Sono contenta. Verrò presto a trovarla.
 — Ma... — una reticenza. — Sembra meglio forse, faremo un viaggio. Anche questo è strano. Non mi vogliono in casa.
 La signora si allontanò. Un uccellino felice, con un gran grido, sfrecciava da un albero di melo in fiore verso l'azzurro. Allora anche Letizia, dal cuore cristallino, si mette a correre verso casa, cantando, e pensa: « Di che mai mi devo turbare? Angela è guarita, forse per merito mio ».

 Alberto viene sempre più raramente a trovarla: sembra turbato. Nei rari momenti in cui si vedono la tratta come una bimba, una bimba

dia, si avvicina alla finestra e occhieggia tra le imposte.
 Alberto è vicino al pianoforte e ascolta. I suoi occhi sono posati su quelle magiche, diafane mani di fanciulla.
 Il viso di Angela è trasfigurato, i suoi occhi d'opale sono splendidi come se vi ardesse una luce. Le labbra ritornate fresche e rosse sono leggermente socchiusse. Soltanto il suo volto è ancora molto pallido, di un caldo pallore come se il cuore avesse richiamato tutto il sangue.
 Alberto pensa: « Ella rivive, è ancora giovane e felice per me, per merito mio. Io sono il suo miracolo ».
 E questa raggiante vita che rinasce, questa intensa febbre di felicità, fiorita come per incantesimo sulla sie-

LETIZIA dal cuore di cristallo



«Giunse ansante e accaldata presso l'amica, col suo abito da collegiale...»

pe arida e spinosa della disillusione, irraggia un tale fascino, ha un tale potere di attrazione che Alberto è come preso in quel cerchio magico, travolto da quell'ardente atmosfera. Angela è diventata la sua creatura.
 Ora alla smette di suonare e si volge un momento verso di lui. Si guardano. Una forza irresistibile li spinge, l'uno contro l'altro in un bacio.
 Più tardi, quando scendono in giardino, scorgono una figurina seduta presso la fontana.
 — Letizia da quando sei qui?
 — Perché non ci hai fatto avvisare? Ero in salotto ad ascoltare Angela.
 Anch'essi come la mamma di Angela la guardano con ostilità, quasi nemici. E Letizia sa il perché, Angela ha paura di lui.
 Un lieve sorriso le nasce sulle labbra.
 « Perché aver paura? Sono io che ti ho dato il mio cuore, la mia vita perché tu avessi ancora un cuore e una vita ».
 — Che mai facevi qui? A che cosa pensavi? — insistè Angela.
 — Non penso. Guardo quella ninfea. Chissà che mai si prova ad essere un fiore. Suppongo che sia riposante.
 Angela arrossisce: ricorda quel primo pomeriggio, sotto il platano in fiore. Con voce dolente, tremante, simile a una preghiera, esclama:
 — Sono guarita sai, Letizia. Mi sento così bene.
 — Lo vedo Angela: sono contenta. Si avvicina a lei, la bacia lievemente sulla guancia che ora è morbida e calda come una pesca matura.
 — Letizia, vuoi ancora qualche ramo di biancospino? Bisogna che tu ti affretti a coglierli: stanno sfiorendo tutti.
 Letizia scappa via di corsa per nascondere le lacrime che le riempiono gli occhi, le rigano le guance, le cadono sulle labbra.
 Il suo cuore di cristallo si è dun-

val proprio la pena? Questo cielo così azzurro, questo splendore, e tutto il mondo dovrebbe offuscarsi soltanto perché Alberto non mi ama? Credo che la vita di ogni ragazza sia seminata d'amore. Se non si può cogliere un fiore, se ne coglierà un altro, prima o poi.
 — Facile filosofa. Non pensavo che tu soffrissi, povera Letizia. Le prese la mano: — Pensi forse che abbia qualche altra in cuore?
 Letizia arrossì e sfuggì lo sguardo chiaro di Angela:
 — Non lo so: lo sospetto. Ma non me ne importa molto.
 In quel momento si udì un passo, e Angela, volgendo di scatto, vide Alberto che veniva verso di loro agitando festosamente una mano in segno di saluto.
 — Vedi, — disse, — sai qui da dieci minuti e subito ti viene a cercare e a raggiungere. Come puoi dubitare del suo amore?
 Nella sua voce vi fu una nota di rammarico, quasi di disappunto. Le-

ta uscì da un libro rosa dell'ottocento « La disgrazia di Sofia ». Poi guardò Angela: — Vi trovo molto meglio; siete più colorita e avete gli occhi splendidi, oggi.
 Letizia si alzò di scatto:
 — Angela, mi permetti di cogliere qualche ramo di biancospino? Guarda come sono belli. Che noi siamo felici o no in amore, i biancospini continuano a fiorire, e questo è una grande consolazione, ti pare?
 Scappò fino alla siepe e di là si volse, di tanto in tanto, a guardare Alberto che parla animatamente con Angela, curvo su di lei.
 Poi qualcuno viene ad avvisare Angela che l'aria della sera si fa troppo fresca, che bisogna rientrare. Letizia e Alberto si congedano. Appena hanno oltrepassato il cancello, Alberto prende a braccio la fanciulla.
 — Ma dimmi un po' Letizia, — le domanda preoccupato. — Che diamine hai raccontato ad Angela? Che io sono meno affettuoso di un tempo? Che ti trascuro. Che hai dei sospetti...

Due giorni dopo, nella cassetta della posta, messa sul cancello della villa di Letizia, tra mille lilla, c'è una lettera di Alberto. « Mi hai messo in un bell'imbarazzo, cara bambina, con la tua pietosa bugia. Angela mi scrive, dice che vuol tentare di muovere i primi passi in giardino, e che li vuol muovere al mio braccio ».
 Letizia legge e rilegge quelle parole con un vago malessere che la tiene immobile, come inchiodata tra i rami di lilla che profumano troppo forte.
 Proprio in quel momento passa per il viale la mamma di Angela. Di solito così affettuosa verso l'amica pretilletta della figliola, ora fa di tutto per passare senza essere scorta. Ma Letizia traversa la strada e la corre incontro: — Angela sta meglio?
 È strano: la donna sembra guardarla con ostilità.
 — Sì, proprio benino. Ha fatto un meraviglioso cambiamento in questi giorni: sembra un'altra. Ha ripreso a suonare il pianoforte, e questo è un grande progresso, un ottimo segno.

NOVELLA DI LUCIANA PEVERELLI

un po' scioccherella, Angela e la sua mamma non telefonano più. Ma tutti hanno raccontato a Letizia che Angela è andata in chiesa da sola, la domenica mattina, che era molto elegante, stava assai bene e sembrava contenta.
 Poi viene una giornata di primavera così intensa che sembra quasi d'estate.
 Nel salotto di Angela le finestre sono aperte, ma le imposte socchiusse, lasciano penetrare soltanto molli rettangoli d'oro.
 Il salotto di Angela è a pian terreno e dà sul giardino. In quel giardino Letizia è entrata per cercare l'amica, credendola all'ombra del platano di cui le foglie sono ora verdi e splendide.
 Ma mentre è a mezzo del viale, giunge il suono del pianoforte: e Letizia attirata dalla cristallina melo-

que spezzato?
 Cerca di cogliere i rami, ma appena li tocca, i fiorellini, stelline di neve, piovono sulla terra formando una lieve spuma bianca.
 — Come sopportare un dolore così grande? Ma lei ritorna alla mente ciò che ha detto quel giorno lontano: « Che noi siamo felici o no in amore, i biancospini continuano a fiorire ».
 Un altro anno rifioriranno. Intanto Angela è viva.
 Si assetuga gli occhi e ritorna di corsa, scolareta in vacanza, presso Angela e Alberto che sono muti e assorti.
 « La loro felicità è certo più pesante della mia, ella pensa. Io mi sento leggera come una nuvola ».
 — I fiori sono tutti caduti Angela, — dice, — ma non importa, ritornerò a cogliergli quest'altra primavera.
 Luciana Peverelli

"MAI PIÙ SOLO"

RACCONTO DI
R. HAMILTON

Era il compleanno di Robert Morrison Morris. «Ventotto anni», constatò il giovanotto dando uno sguardo triste allo sconfortante panorama della sua vita: La carriera? No, non era brillante. Come insegnante di fisica al collegio di Woh Ch'ung, sulle rive del Tin Ts'ung, guadagnava sessanta dollari al mese. La sua intimità? Non ci poteva essere intimità per un ripetitore scapolo al quale era stata affidata la sorveglianza di una rumorosa camerata di ragazzacci dai quattordici ai diciotto anni che si scambiavano le loro idee urlando a squarciagola da un capo all'altro del dormitorio o si rincorrevano fra le corsie come su di una pista. La sua stanza? Ci voleva altro che una coperta di seta o qualche cuscino colorato, e le luci smorzate e languide e l'incenso profumato che si consumava lentamente negli incensieri. Era riuscito a fabbricare il nido per una uil, ma si trattava di un nido vuoto. E i suoi pasti? Abominevoli: le mosche sciamavano sempre allegramente nello zucchero, la tovaglia era sporca, la minestra lunga e insipida, il caffè leggero come l'acqua. Ma quello che lo faceva soffrire più di ogni altra cosa era lo stato in cui si era ridotta la sua biancheria...

I colleghi con famiglia si trovavano invece in una posizione privilegiata: qualche volta era invitato a passare la sera nelle loro casette ordinate e riscaldate da una dolce vita intima e allora gli capitava di mangiare degli arrosti proibiti e dei dolci deliziosi o di riposare, dopo il pranzo, allungato in una poltrona confortevole. Lo stipendio degli insegnanti ammogliati era più alto del suo e in quanto alla loro biancheria...

Per Robert Morrison Morris la pulizia e l'accuratezza avevano assunto un significato di beatitudine celeste: nel bucato del lunedì steso ad asciugare nella parte posteriore dei giardinietti dei suoi amici vedeva l'espressione della pace e della tranquillità domestica. L'innocente intimità degli indumenti lo turbava. Quei pigiami ampi che si agitavano al vento proteggendo le fragili e lunghe, camicie da notte rosee e azzurre erano commoventi, circondati da uno sciamone allegro di pannolini sventolanti.

Proprio in quel momento entrò l'amah reggendo sulle braccia la sua biancheria lavata e stirata. Come al solito i pigiami puzzavano di cattivo sapone, le calze erano ristrette e sbiadite, la metà dei colletti perduti.

Meglio rinunciare a quel posto se doveva continuare a vivere così miseramente. Prima c'era ancora però un tentativo da fare. Prese dall'attaccapanni il casco da sole e scese di corsa le scale del dormitorio. La signora Post, la massiccia moglie del professore di agraria, aveva l'aspetto di una donna beata e la dispensa più fornita della piccola colonia: il sole ardente della Cina del Sud non aveva ancora appassito il colorito roseo delle sue guance paffute e neppure sbiadito l'oro dei suoi capelli. Così apparve — immagine familiare e confortante — davanti a Robert Morris mentre correva al cancello credendo si trattasse del postino.

— Oh, signor Morris, che bella sorpresa, non aspettavo una visita. Pensavo alla posta.

— Niente lettere, oggi. I vapori sul fiume sono stati ritardati. Ero venuto per dirvi che mi sento molto solo. — Si interruppe un attimo co-

me inghiottendo un boccone amaro. — Sono stufo di quel dormitorio e finora ho chiesto invano ospitalità a sette signore della colonia americana.

La signora Post sorrise piena di comprensione. — Sapete ch'lo amo la compagnia, — gli rispose con cuore e viso aperti — ma aspetto mia sorella. Dove arrivare coll'«Imperatrice d'Australia», a quest'ora sarà a Shanghai. — E si dilungò a parlargli della sorella — una zitella — egli capi — che stanca di aver insegnato ai ragazzini per dieci anni veniva adesso in Cina a occupare la camera degli ospiti di casa Post. Robert Morris si sentiva veramente scoraggiato, depresso a tal punto da rifiutare di rimanere a pranzo dalla giovinale signora.

Soltanto l'ombra di un tiglio dove sostò un attimo nel giardino dei Post mentre la padrona era rientrata in casa riuscì a dargli sollievo.

Fuori, lungo la strada alberata due studenti avanzavano tranquillamente dirigendosi al fiume per prendere il battello della sera. Erano due ragazzi giapponesi, allievi del collegio, che contrariamente al solito invece dei loro caratteristici costumi nazionali indossavano degli scombinati abiti del luogo.

— Fate un salto in città? — chiese loro amichevolmente Robert Morris.

I giovani si fermarono facendo un triste inchino. — Facciamo un salto in Giappone — rispose il maggiore dei due e aggiunse inclinandosi di nuovo: — Sayonara. Addio.

— Addio, — fece eco l'altro studente.

Soltanto allora Robert Morris fu assalito da un tormentoso dubbio. Posta e giornali non erano arrivati il mattino. Gli orari dei vapori erano stati ritardati.

A confermare i suoi sospetti arrivò ansante la signora Post, tenendo un foglietto di carta fra le mani tremanti.

— Un radiogramma, — balbettò la donna — da mia sorella. Notizie terribili dal Nord.

Egli preso dalle mani di lei il dispaccio: insignificanti e meschini si agitavano al vento i panni stesi ad asciugare. Era la guerra.

Il cuore della città era al di là del fiume, e il collegio si trovava agli estremi limiti della sponda abitata. Si trattava di una città meno estesa di Shanghai e assai meno importante di Nanchino: c'era dunque qualche speranza che la guerra l'avrebbe risparmiata. Ma col passar dei giorni e delle settimane il pericolo si faceva sempre più vicino e a novembre la condanna pareva decretata dagli eventi. Il collegio era ormai avvolto da un polverone sollevato dalle truppe provenienti da Yunan e da Canton che marciavano pesantemente in fila indiana. Gli studenti venivano di giorno in giorno rilevati da parenti che si preparavano a fuggire terrorizzati.

Tuttavia il corpo degli insegnanti — degni discendenti di famiglie di missionari — rimaneva tranquillo al suo posto. La signora Post continuava a dare pranzi e colazioni saccheggando la sua dispensa. Alla sorella aveva telegrafato di rifugiarsi presso la missione di Kow Lung Kong.

Era una mattina di autunno dorato quando una cannoniera americana approdò nelle acque del fiume. Il comandante della nave e il console ebbero un lungo colloquio: dalle



La Volpe

LA TRAMA - Stefano Paulus, insigne scienziato completamente assorbito dai suoi studi, trascura la moglie, Ilona, giovane donna intelligente e vivace, al punto di dimenticare completamente il loro anniversario di matrimonio e il dono a lei promesso di una volpe azzurra. Nel corso di un viaggio Ilona conosce l'aviatore Tihor Vary, e Tihor si innamora in un lampo della giovane donna. Ilona però non ha rivelato il suo nome e quando Tihor si reca a far visita al professor Paulus scopre con sorpresa che Ilona è la moglie del suo amico. Come tale essa è sacra per lui eppure egli non può impedire al suo amore di crescere. Intanto Ilona conosce il celebre tenore Trill che a sua volta si innamora di Ilona. Il professor Paulus è sempre all'oscuro di tutto: c'è solo la sua piccola amica Lisi che, rendendosi conto della situazione, cerca di trarre un vantaggio fuggendo di interessarsi vivamente ai lavori dello scienziato. Così, Ilona, sempre

PRODUZIONE
UFA



In alto: I due protagonisti: Willy Birgel (Tihor) e Zarah Leander (Ilona).
Sopra: Parentesi allegria nel film patetico.



AZZURRO

REGIA:
V. TOURJANSKY

più dimenticata, non resta sorda alle profferte amorose del tenore Trill, sperando forse di ridestare la gelosia e l'amore del marito. Questi invece, che non comprende la situazione, teme solo uno scandalo perché Itona minaccia, sospinta da Trill, di prodursi come cantante in un teatro di varietà. Lo scienziato incarica il suo amico aviatore Tibor di convincere Itona a desistere dal suo proposito. Tibor si reca a teatro nel corso della prova generale. Egli ama sempre Itona e vorrebbe vederla felice, ma la sua lealtà gli impedisce di parlarle d'amore. Così egli tenta di convincerla a tornare da suo marito, e poi la saluta convinto di vederla per l'ultima volta poiché egli deve partire per un viaggio. Ma mentre egli sta per salire sul suo aeroplano Itona giunge corrento verso di lui e gli confessa di averlo sempre amato. Così entrambi parlano e l'aeroplano li trasporta lontano verso l'azzurro, uniti da un vincolo indissolubile.



Sopra: Paul Hörbiger il marito e Sarah Leander.
A sinistra Jane Tilden una giovanissima attrice tedesca, nel film "Volpe Azzurra". (Foto Ufa).

nuove basi aeree giapponesi erano giunte delle voci allarmanti di una incursione; pareva accertato che uno stormo da bombardamento si dirigesse verso Swatow. Era quindi necessario che tutti gli stranieri si rifugiassero alla Concessione, anche il collegio doveva immediatamente essere evacuato.

L'agitazione era indescrivibile: fra tutti, il più calmo e il più coraggioso era Robert Morrison. Quante casse e bauli riuscì a chiudere non avrebbe saputo dire; casse e bauli dei suoi colleghi, dei quali aiutava a mettere in salvo le poche e preziose cose care. Solanto quando l'ultima valigia fu issata a bordo e l'ultimo gruppo di persone si apprestò a salpare egli annunciò che intendeva rimanere. Forse sarebbe riuscito a evitare il saccheggio.

Quando le imbarcazioni si allontanarono sul fiume una gran calma scese su tutta la campagna adiacente. Egli si trovava ormai solo, padrone incontrastato del luogo: anche la servitù era fuggita verso l'interno dove il pericolo non era certo minore ma dove almeno tutti avrebbero trovato la fine vicino a parenti ed amici. Si incamminò lentamente per la strada del ritorno soffermandosi a raccogliere qui un guanto, là un giocattolo perduti nella fretta della fuga. Rientrato nel caseggiato deserto si accinse a chiudere finestre e a sprangar le porte.

Stava salendo al dormitorio quando vide da una vetrata due portatori che si affrettavano ad allontanarsi dalla parte a est del giardino con un *sedan* vuoto. Pensò che doveva trattarsi di qualche cinese che non era ancor riuscito a fuggire. Nel dormitorio il silenzio era impressionante e irreal: ogni passo risuonava profondamente come nell'incubo di un sogno. Ancora gli parve di sognare quando, entrando nella sua cameretta, vide che nel nido c'era una *uri*.

Giaceva raggomitolata sulla coperta di seta del letto ampio, mezzo nascosta dalla zanzariera, e piangeva a singhiozzi soffocati. Era una *uri* americana, che portava un abito di lino tutto sgualcito e dello scarpe solide dai tacchi bassi.

Robert Morris Morrison, nonostante tutta la sua calma e la sua educazione, questa volta bestemmò. Allora l'*uri* balzò a sedere sul letto smettendo di singhiozzare per urlare. Poi, vedendo che si trattava di un europeo riprese a singhiozzare. Guardandola egli trovò che il viso della donna gli era familiare: altre volte aveva visto quell'espressione amichevole in un volto più maturo e meno grazioso. Si rese così subitamente conto che si trattava della sorella della signora Post e non sapendo che dire per consolarla trovò soltanto questa frase.

— Voi non siete una zitella. E non è possibile che abbiate inseguito per dieci anni.

— Ma... ma certamente, invece, — ella obiettò ancora fra le lacrime — ho cominciato quando avevo soltanto sedici anni.

— Allora avete ragione. Certo, dieci anni sono tanti, — egli disse gravemente.

— E voi chi siete?

— Io? Il professore di fisica. Ma posso ugualmente farvi una tazza di tè, — e per provarglielo cominciò subito con l'accendere una spiritiera sopra la quale mise l'acqua a bollire. — Mi chiamo Robert Morrison Morris, incaricato dalla missione americana in Cina.

— E dove sono tutti gli altri? — ella chiese allora angosciata. — Questo luogo pare una città morta. E io vengo così da lontano...

— Il collegio ha dovuto essere evacuato, — l'acqua ormai bolliva ed egli la versò nella teiera. — Anche vostra sorella se n'è andata. Credeva che vi trovaste alla missione di Kow Lung Kong.

— Kow Lung Kong non esiste più, — ella disse.

— E allora come avete potuto arrivare fin qui? In volo? Il fiume è chiuso a tutte le navi straniere.

— Ho noleggiato una giunca e con quella sono arrivata fino alla Missione Cattolica. Di là ho pro-

seguito con una portantina.

— Ah! E perché avete lasciato andar via i portatori? Avreste potuto ancora proseguire con loro.

— Se ne sono andati? — ella balbettò terrorizzata. — Oh, io non conoscevo la parola «aspettare». Da giorni e giorni non riesco a farmi capire.

Senza rendersene conto egli morì: — *Shap fan ho l'ai*.

— Cosa significa? — domandò la donna.

— Dieci decimi di bellezza. Bellezza assoluta. Volevo dire... ma ecco, il tè è pronto. E non allarmatevi, vi condurrò io alla Concessione Straniera, al di là della città. Ora vado in cerca di un *sampan*.

— Oh, vi prego, non abbandonatemi — ella supplicò afferrandogli disperatamente un lembo della giacca. Il respiro di lei, sulle sue guance, gli parve più dolce dell'incenso.

— Ebbene, non vi lascerò, se non quando vorrete voi. Ma ora ditemi, come mai fra tutte le stanze che ha il collegio siete proprio capitata nella mia?

Ella puntò il dito verso una mensola dove era posato un drago di bronzo che buttava dalle narici un filo di fumo.

— Ho sentito dal di fuori il profumo dell'incenso. Seguendo quella pista sono arrivata fin qui. Ora sto meglio, — ella disse dopo aver bevuto la terza tazza di tè. Sorrisse perfino. — Ero tanto stanca.

Erano soltanto le dodici e mezzo. La Concessione Straniera si trovava sulla riva alta del fiume, al di là del centro della città. Con l'alta marea avrebbero potuto arrivarci con un *sampan* in meno di due ore. Se la marea era bassa non avrebbero fatto a tempo a raggiungerla prima dell'incursione aerea. Comunque, il fiume non era più pericoloso del collegio.

Allora egli si alzò cercando di essere molto calmo e serio. — Ora dovrete essere coraggiosa, — le disse. — Io devo lasciarvi per un momento. Vado alla ricerca di un'imbarcazione.

— Va bene, — ella disse con un sospiro. — Se proprio è necessario. Ora mi sono rinfrancata. Ma voi tornerete subito?

— Immediatamente.

Poi, mentre si affrettava giù dalle scale, ella gli chiese dalla ringhiera: — Avete per caso qualche pezzo di sapone?

— Credo di sì, — egli rispose fermandosi un attimo — guardate nella stanza da bagno.

Lungo il fiume, dopo una breve corsa, scorse un gruppo di *sampan* che si dondolavano pigramente sull'acqua.

— Chi mi può portare fino alla Concessione Straniera? — chiese Robert, avendo scorto un gruppo d'uomini appollaiati fra l'erba. — Darò una buona ricompensa.

Ma nemmeno l'offerta di dieci dollari allettò nessuno sebbene trovarono ben pagata la morte a quel prezzo.

— Ebbene, — decise allora Robert — chi mi vende un *sampan*? Quindici dollari?... Ventif...?

Dopo una brevissima discussione Robert si ritrovò proprietario e comandante di un piccolo battello: lo scafo era pitturato vivacemente, i sedili ricoperti da materassini, la cucinetta chiamata *fung lo* aveva il minuscolo tetto ricoperto di stuoie ed era ornata da una canna di bambù e da rami fioriti che rallegravano la vista. La forza motrice dell'imbarcazione consisteva soltanto in due remi e in un lungo palo, ma Robert dubitava molto della sua abilità come marinaio. Si arrangiò tuttavia a trascinare il battello in un punto più vicino al collegio, e saltato a terra si diresse correndo verso il dormitorio.

— Avanti, — rispose un'allegria voce femminile quando bussò alla porta della stanza.

La ragazza stava sulla soglia del bagno avvolta nella sua vestaglia cinese, a piedi nudi e con un asciugamano attorno al capo. Fra le braccia reggeva una cesta di vimini piena, carica di indumenti bagnati.

Gemma

rivista signorile di vita femminile a prezzo economico



TUTTA LA MODA

TUTTI GLI ARGOMENTI DI MAGGIORE INTERESSE

Ogni fascicolo è una piccola miniera di nozioni di reale utilità

Gemma

è la guida della donna nei molteplici casi della vita moderna



TRENTASEI PAGINE

con un'inimitabile copertina a colori, 1 lira in tutte le edicole

— Ma... miss...
— Pollard, Pamela Pollard.
— Ma, Pamela, — egli esclamò disorientato — spero che non avrete fatto un bucato generale. Voglio dire anche del vostro vestito...
— Ma certamente. E perché no?
— Non fa niente. Ma, vedete, non abbiamo nemmeno un minuto da perdere.

Ella appoggiò a terra la cesta sorridendogli con indulgenza. — Perché affrettarsi tanto? Ora sto meglio di quando sono arrivata. E così bello qui, e tranquillo. Tutto quello che mi occorre è un ferro elettrico.
Egli inghiottì amaro. — Sentite, — insistè — non volevo dirvi, ma è meglio che sappiate. Può darsi che gli aeroplani giapponesi siano qui in meno di un'ora. Dobbiamo allontanarci intanto che c'è l'alta marea, — o così dicendo egli prese da terra la cesta della biancheria e afferrò la ragazza per mano.
— Ma non possiamo lasciare qui tutto quello che vi appartiene, — ella disse dolcemente guardandosi in giro. — Dobbiamo salvare qualche cosa.

Nessuno, fino a quel momento, aveva avuto un simile pensiero: un nodo gli serrò la gola.
— Non importa, suvvia andiamo, — o la precedette per le scale.

Ella si trattenne ancora qualche momento poi lo raggiunse reggendo fra le braccia i cuscini variopinti, il servizio da tè e l'incensiere.

— Che bella imbarcazione! — esclamò la ragazza quando giunsero alla riva.

— Sapete romare, non è vero? — egli le chiese.
— Io prenderò il palo.

Pamela sedette mettendola per terra in mezzo ad essi la cesta della biancheria, dalla quale scorreva un rivolo d'acqua.

Allontanandosi dalla riva la leggera imbarcazione esitò un istante dondolando sull'acqua, poi riacquistò l'equilibrio e cominciò a risalire maestosamente il fiume.

La vita sul fiume era completamente paralizzata: il motore di un minuscolo aeroplano cinese cantava solitario nel cielo. Alla loro destra apparve di lì a poco la città: le prime case piccole e basse e, infine, i palazzi più imponenti del centro. Proprio in quel momento dal cuore della città si levò un suono cupo e triste.

— Sirene? — ella chiese sbiancandosi in volto. Egli annuì. Si scorse da lontano la gente che correva a ripararsi; il piccolo aeroplano che vagava nel cielo si diresse a nord.
— Non ci sono ripari antiaerei? — chiese la donna.

— Sono lontani dal porto più di un miglio. Stiamo sul fiume. Un altro miglio e siamo alla Concessione Straniera; appena voltato il braccio del fiume potremo vedere le cannoniere. Ci riconosceranno subito per americani, — egli la incoraggiò, pensando tuttavia che il suo costume non avrebbe dato a prima vista quell'impressione. E aggiunse pensieroso: — Desidererei avere una bandiera americana.

L'ombra di un'idea gli attraversò la mente ma subito svanì: non c'era tempo per pensare. Tutta la tensione stava nel far procedere la barca. I muscoli della schiena gli dolevano tanto da parere rotti, le mani scorticata bruciavano, il sudore colava sul viso contratto.

— Vedo dei banchi di sabbia, — disse la ragazza dopo qualche tempo.
— Badate di stare al largo, — rispose Robert. — Sta sopraggiungendo la bassa marea.

Per badare ai banchi emersi improvvisamente ella si volse verso sud, così vide per la prima la squadriglia nemica affacciarsi nel cielo. Tre aeroplani giapponesi in formazione perfetta volavano a tremila piedi sopra le loro teste.

Il sampan aveva ormai raggiunto la curva del fiume; al di là si potevano scorgere le bianche pareti del-

l'edificio della Concessione Straniera: tanto lontano da far morire ogni speranza. Accanto alla riva, di fronte al caseggiato bianco, erano ancorate le cannoniere pavesate delle bandiere di molte nazioni.

— Siamo tanto piccini, che certo non ci scorderanno, — disse Pamela.
Robert non rispose: certo che un sampan, isolato in mezzo al fiume non avrebbe attirato l'attenzione dei caccia giapponesi. Forse la miglior cosa era quella di tenersi in mezzo alla corrente. Quando ecco, egli scorse proprio nella loro direzione, ancorato al di là della fila di imbarcazioni il relitto di una nave: a poppa sventolava la bandiera della repubblica cinese mentre a prua fiammeggiava un cannone.

— Voltate! — urlò Robert. — Il più gran bersaglio di questo maledetto fiume.

— Cos'è? — chiese Pamela.
— La vecchia bandiera di Sun Yat-sen.

La squadriglia nemica che non aveva ancora traversato il fiume si abbassò improvvisamente. Si udì un boato dalla riva sinistra, quindi una nube di fumo e di polvere si sol-

levò dalla terra.
— Il collegio? — chiese la donna.
— Vicinissimo.

Le nubi di fumo e di terra si moltiplicavano. Gli apparecchi volavano bassi ronzando sul fiume; i cannoni della difesa antiaerea vomitavano proiettili in direzione della squadriglia nemica. Una freccia esattamente passò rasante la bandiera di Sun Yat-sen e fu come se tutto l'universo si rovescasse in un cratere aperto improvvisamente. Il sampan si sollevò dapprima sulla cresta di un'onda, poi ricadde. Il palo che Robert teneva fra le mani incontrò un ostacolo e si spezzò.

Pol, intorno ad essi, successe un tragico silenzio, rotto soltanto dal rumore di qualche oggetto che cadeva nel fiume, intorno ad essi.

— Ci troviamo su un banco di sabbia, — disse dopo qualche momento la donna con voce calma.

Il viso di Robert era insanguinato. Aveva picchiato il capo contro qualche rottame e gli abiti erano a brandelli. Pamela era soltanto spruzzata di fango. Uno dei remi era spezzato, l'altro perduto. La bandiera cinese, nonostante un largo strappo, continuava a sventolare in mezzo al fiume. Era stato appunto un rottame del ponte della nave cinese che aveva colpito il sampan. I fiori e qualche pezzo delle allegre stuoie colorate galleggiavano sull'acqua, accanto alla costa dei panni lavati.

Il sampan era salvo, all'asciutto in mezzo alla secca. Di lì a poco gli aeroplani si sollevarono altissimi nel cielo, come rondini, e sparirono nelle nubi. Lo sirene, tuttavia, continuavano a ululare sinistramente.

— Non arrivano degli altri, — disse Robert. — Apparecchi più pesanti, probabilmente. Dobbiamo fare qualche cosa.

— Non potremmo fare qualche segnale alle cannoniere? — suggerì la ragazza con voce implorante.

Si fissarono a vicenda per qualche minuto: erano sporchi e spottinati. I suoi capelli biondi, tutti appiccicati dal fango. Chi poteva capire a distanza se essi erano americani, cinesi o africani? Fu allora che l'idea che si era affacciata alla mente di Robert prese forma.
— Bisogna che riprenda la cesta della biancheria. Ci occorre assolutamente, — disse deciso.

— Ma non è possibile, — protestò Pamela — è trascinata dalla corrente. E poi siete ferito. Non lasciatemi, vi prego.

— Addio Pamela, siete una dolce creatura.

— Non andate. Annegherete. Non lasciatemi... Addio, Robert.

Egli galleggiava sopra un mare di fango, raggiunse l'acqua dove era più profonda e si allontanò a nuoto. La cesta turbinava sull'acqua, nel risucchio di un vortice, si appoggiò un istante su un banco di sabbia, girò su se stessa, poi fu ripresa dalla corrente. Egli si ripulì gli occhi dal fango e dal sangue. Il capo gli turbinava, nella sua orecchia c'era un ronzio, veniva dal cielo. Un cielo pieno di aeroplani: aeroplani cinesi e giapponesi. Finalmente riuscì ad afferrare l'orlo della cesta, se ne impossessò e affrontò la corrente contraria. Lottò strenuamente fino a che non trovò la braccia di Pamela tese verso di lui per prendergli la cesta e aiutarlo a salire sul banco di sabbia dove si abbandonò esausto.

— Svelto, — ella disse — ditemi che debbo fare.

— Quella canna di bambù... — egli balbettò sfinite — toglietela dal sampan. Infilatovi i panni... i panni bagnati. Ecco, così. Fate scivolare la canna attraverso le maniche del vestito e lasciatevelo appeso... e poi un nodo. E un uso cinese. Essi non usano mai delle corde per stendero il bucato, mai delle mollette... troppo caro. Soltanto le canne.

— Era tanto sfinite che balbettava. — I cinesi fanno asciugare così i loro indumenti... oh, quegli strani pantaloni... stesi sulle canne. Agitate la canna, Pamela. La biancheria è bandiera internazionale di tregua...

Ella sollevò alla canna: la biancheria sventolò allegramente nell'aria.

Un piccolo caccia giapponese si avanzava verso di loro mitragliando tutto quel che capitava; l'apparecchio era tanto basso che essi potevano scorgere il viso del pilota chino verso di loro. Ma fra di loro sventolavano quei panni al sole, quegli indumenti intimi, così sicuramente americani. Pamela fece un cenno di saluto. Il pilota esitò un attimo poi staccò la mano dalla leva, tornò indietro e si allontanò. Soltanto allora Pamela osservò con attenzione quella strana bandiera e i suoi occhi incontrarono quelli di Robert. Allora arrossì, ma Robert ebbe appena il tempo di accorgersene prima di perdere i sensi.

Quando tornò in sé aveva la fronte fasciata con qualche cosa di umido e la testa riposava sul cuscino di seta. Ora lo sirene tacevano e intorno a loro, sul fiume, la vita lentamente rinasceva: lo strisciare discreto delle imbarcazioni, qualche voce giungeva familiare al suo orecchio come il cinguettare degli uccellini dopo un temporale. Fra poco la cannoniera avrebbe mandato una lancia a raccoglierti sulla secca. Nel frattempo... Aveva una casa: le taze del tè erano diposte su un sedile del sampan, Pamela aveva acceso il fornello nel *jung-lo* e l'acqua stava per bollire. Quella scena calma e familiare gli ricordava le case intime dei suoi colleghi ammogliati. Il sampan era la sua casa, poiché lo aveva comperato con della moneta sonante. E sopra di essa sventolava la biancheria, simbolo della tranquillità e della pace domestica.

Improvvisamente si mise a ridere. Si sentiva felice: gli anni di solitudine e di tristezza sconfinata erano ormai perduti in un lontano passato.

R. Hamilton



Diana di San Marino (Foto Emanuel)

LA VITA
CHE
SI VIVE

Alla scoperta delle ugole d'oro

si dividevano, nel concorso, in tre gruppi: le voci grezze, quelle cioè « al naturale » senza la minima nozione di studio e di educazione delle corde vocali. Interessanti, come materia prima, ma compito più difficile per la commissione la scelta. Fiati sbagliati, qualche nota presa di testa invece che di petto, qualche fal-

setto scappato per sbaglio, attacchi imprecisi. Ma di tanto in tanto la rivelazione di un timbro meraviglioso, una tessitura incredibilmente estesa.

Tra le molte voci grezze tre femminili furono dunque giudicate eccellenti: quella di Bruna Fabrini, di Giovanna Argenio, Lia Laura: e

ottime quelle di Giuseppe di Stefano come tenore, Luigi Ferrari come baritone e Carlo Forti come basso.

Anche queste voci grezze si produrranno al gran concorso nazionale di Firenze: e avranno poi aiuti efficacissimi per l'istruzione necessaria.

Il secondo gruppo era composto dai giovani cantanti che hanno già

avuto la loro voce « impostata ».

Il terzo gruppo da coloro che hanno già avuto l'alto onore di partecipare a concerti in provincia, spettacoli di beneficenza, concerti dopolavoristici.

Furono prescelti per il concorso nazionale fra questi: le soprano Delfi Perella, Clara Petrella, Rina Filippini, Giuseppina Lottanzo e Della Zucchi. Bianca Bezzi come contralto; Giuseppe Spinelli, Concetto Fazio, Paolo Avallone e Mario Brambilla, tenori.

Tenete a mente questi nomi: forse qualcuno di essi diverrà celebre, diverrà caro ai pubblici come lo sono oggi quelli della Carosio e della Favero, di Gigli e Schipa.

Ad ogni modo, per quel giorno, nei tre gruppi, erano divisi equamente ed egualmente speranze e panico...

E i bravi maestri Toffoletto e Malatesta, che al pianoforte si erano sobbarcati una fatica non comune, dovettero sostenere, col loro tocco sicuro, e il gesto della mano incoraggiante più d'uno dei tremebondi... candidati.

Vestiti semplicemente, ragazzi e giovanotti: ma certo col loro abito più bello: l'abito del primo successo.

Con quali occhi ardenti, e inquieti fissavano i membri della commissione, fra i quali giganteggiava per loro, primo fra tutti il Sovrintendente della Scala, il gr. uff. Mataloni, simbolo della meta più fulgida e più agognata; quel giorno, con spirito di simpatico camaratismo, indulgente e amichevole. Tra gli altri giudici il maestro Mario Colombo, rappresentante dell'Estate musicale (gioia del popolo e palestra di molti giovani) i maestri Guarini, Zanni, Bettinelli (magnifico educatore di voci), Ferrari, Bergamini, e Primo Casale, direttore della Sezione musicale del dopolavoro.

Sedici prescelti su circa sessanta. Vien fatto di pensare a quella quarantina che se ne sarà ritornata a casa col cuore un po' grosso: che invocherà come giustificazione una rucedine, o l'improvviso « trac ».

Quella stessa sera i prescelti offrirono un gran concerto nel quale si dimostrarono naturalmente assai più valenti e sicuri che nella prova pomeridiana, tanto è vero che la fiducia in se stessi è sempre elemento di vittoria.

E tra i concertisti, si produsse anche la ragazzina prodigio: Olga Mancini che già da tre anni sfoggia la sua mirabile scintillante voce, dove e come può: che non parteciperà al concorso di Firenze data la sua età troppo acerba (quindici anni) e che riscosse la messe più abbondante di applausi.

Non la paragoneremo a Deanna Durbin per non dire un luogo comune: ma questo nome non potrebbe essere un suggerimento per i produttori italiani? *Minima*



Due intanto colte durante le prove del concorso corale del Dopolavoro di Milano.

Le vecchie frasi « genio incompreso e misconosciuto » « lotta per la carriera » « sogni irrealizzabili » oggi non hanno più valore alcuno.

Nel clima solare in cui viviamo esse sono state fuggate, come inutili nubi. C'è una realtà di cui il popolo deve rendersi conto con profonda letizia: nessuno, che abbia del talento, trova oggi nessuna porta chiusa.

Ogni strada è resa più facile, dritta, sicura; e per il primo passo, di solito così difficile, cento sono gli incoraggiamenti che si ricevono. È una delle più chiare e profonde forze della nostra epoca è proprio l'aiuto che essa dà a tutti gli individui per la scelta della carriera e nell'istradare ogni giovane energia ognuna per la sua via. Come una gigantesca centrale distributrice.

Con quale slancio la folla accoglia le mille e diverse iniziative create al solo scopo di aiutare l'individuo a emergere dalla massa, di scoprire nella grigia maggioranza gli elementi migliori è facile constatarlo ogni giorno.

Poché sero fa il salone del Dopolavoro della Cassa di Risparmio era gremito di un pubblico curioso, divertito, elettrizzato.

Grande gara di selezione dei giovani cultori del canto.

Il primo miraggio: essere ammessi alla gara finale nazionale che si terrà in giugno a Firenze.

Il secondo, un poco più lontano, ma infinitamente allettante: dedicarsi alla carriera lirica.

Una sessantina, tra uomini e donne: dopolavoristi che venivano quasi tutti dalla provincia. Professionisti, operai, impiegati.

Spiccava nella piccola folla palpitante qualche divisa grigio verde, un soldatino che era riuscito ad avere la licenza nella eccezionale occasione.

Tutti giovani che un tempo avrebbero veduto languire le loro speranze, o i loro sogni giudicati assurdi, che si sarebbero rosi per lungo tempo di amarezza, accontentandosi di raccogliere i magri allori nei salotti d'amici; oppure, e peggio ancora, giovani che sarebbero caduti negli artigli di qualche impresario il cui motto era: « Se vuoi cantare, paga ».

Ora invece, tutto è limpido e chiaro. Gli illusi, i presuntuosi saranno, è vero, inesorabilmente scartati, con quella fermezza che è propria del nostro tempo. Ma gli altri sentiranno con gioia profonda l'appoggio sicuro!

Ad ogni modo, in questa prima prova del fuoco, in questo vaglio, che batticuore!

Abbandonati, dimenticati per un giorno i libri d'ufficio, le macchine da scrivere, le quotidiane fatiche.

Volano, si librano gli animi esaltati sulle ali dorate della musica.

Sarebbe il caso di dire « Recondite armonie, di bellezze diverse » che, al pianoforte si avvicendano le romanze più note, più celebri: « Vissi d'arte, vissi d'amore... », « Un di nell'azzurro spazio guardai profondo... ».

Il trillare di Rosina, o il drammatico lamento di Leonora, l'addio alla zimarra, e il romantico tenorino che, con una mano sul petto, sollevandosi sulla punta dei piedi rivela come « Talor dal suo forziere, rubano tutti i gioielli, due ladri gli occhi belli ».

Timidi, e disinvolti: taluni impacciatissimi, e altri che si sciolgono nel gesto quasi sentissero già addosso il classico costume.

Tutte speranze giovani, ardori giovani: quelle speranze e quegli ardori oggi così teneramente guidati, accolti; quelle speranze e quegli ardori per cui e di cui è fatta oggi l'Italia di Mussolini.

Gli emuli di Caruso e della Patti,

DONNE ALLO SPECCHIO



● Nel nostro ventaglio, da sinistra a destra: cappottino di stagione che nel modello originale è realizzato in pesantissima georgetta bianca. È ovvio che esso può essere interpretato in lamina di qualunque colore, purché resti inalterato il principio della cintura di fantasia diversa. ● L'abito con gruppo di pieghe sul davanti è stato ideato per essere portato con il cappottino che vi illustriamo accanto. Lo stesso motivo di strisce riportate sull'abito e sul cappotto, la cui cintura è color ocra come lo stampato, i risvolti, la cinturina dell'abito e il fiore all'occhiello. ● Cappottino d'estate (la figurina all'estrema destra) esso consente la visibilità degli abiti stampati o no di stagione. È, in altre parole, un'interpretazione nuova delle vecchie formule dei cappotti aperti.

Care ragazze,



entriamo subito nel vivo della questione: voi vi occupate di moda, meglio vi occupate di moda applicata alla vostra leggiadra persona, a quella delle amiche più intime e, se vi capita, (ma vi capita spesso) a tutte quelle donne che incontrate sul tram, per la strada, dovunque. In altre parole la faccenda dell'eleganza è una faccenda che vi sta a cuore moltissimo. Anche a me. E credo che possiamo con tranquilla fiducia collaborare insieme. Non voglio farvi un mistero sulla mia persona, visto che ho deciso di occuparmi delle cose vostre, e penso da presuntuoso che non vi dispiacerà di sapere che sono un uomo. È una storia antica che le « care ragazze » si vestono per noi o che i più famosi creatori di moda appartengono al sesso forte.

Ora vediamo di analizzare insieme quello che già si porta indosso in questa primavera avanzata 1939.

I CAPPELLINI. Dio mio, ecco già una materia scottante. I vostri cappellini non mi piacciono; ma non al punto di lasciarmi indifferente: al contrario, mi fanno rabbia. Ciuffi, ciuffi, volti, veli e veli, mazzi giganteschi di fiori, chilometri senza risparmio di velette. E le formè? I giornali umoristici ne hanno già par-

lato abbondantemente e del resto io rammento una vigiletta in cui due ragazze, entrate in possesso di una maschera antigas, discorrevano fra loro davanti allo specchio. La bruna (ma che siano favole più giudiciose?) aveva infilato la maschera al braccio. La bionda se l'era invece collocata in bilico sulla testa e diceva tranquillamente, senza sorridere: « Ho l'impressione che così mi doni di più ».

Ebbene, voi non ve ne accorgete, ma siete un po' più un po' meno, tutte a questo punto. I primi cappellini stravaganti calzati dalle donne più coraggiose vi hanno lasciato perplesse. Dopo il secondo nido con uccellini a sterpi, la seconda aiuola fiorita, la seconda padella rovesciata sulla testa, avete deciso senza riserbo che tutto ciò andava benissimo. E avete sbagliato. Nessuna di voi ha pensato di esaminare la propria faccia davanti allo specchio. Vi sono visti estremamente birichini, (ma sono i meno, non fatvi illusione e contemplate la vostra faccia riflessa senza indulgenza) i quali sono avvantaggiati da un cappellino stravagante. La proporzione di questo successo è minima: 1 su 100. Le altre 99 ragazze hanno sbagliato a credere che la loro testolina poteva sopportare

quella straordinaria sciocchezza che sono i cappellini impazziti degli ultimi sei mesi. Naturalmente tutto ciò non lo diciamo soltanto per amor di critica: ho deciso di parlare con franchezza perché con franchezza voi potreste giudicare quello che si conviene di più. La moda è tiranna per gli scrittori di novelle, i surti di gran fama (e di dubbio gusto) le riviste di moda straniere più costose e più accreditate. Ma per noi che abbiamo deciso di parlarvi alla buona, la moda è solo un grande affare, un gran mezzo per far spendere quattrini, ma non è cattiva e se voi volete sul serio vi permetterà di scegliere un cappellino aggiornato adatto al vostro volto, dolce, fiero, espressivo o comun-

quo sia. Non un cappello, dunque, ma il vostro cappello.

L'ABBIGLIAMENTO. Vi è stata una trasformazione in questi ultimi tempi, in materia di abbigliamento, che può essere considerata come la fine di una grande offensiva. Da diverse stagioni la moda tentava... di cambiar abito. E aveva ragione. Dopo tutto la varietà o la volubilità essendo le sue doti essenziali aveva già da troppo lasciata correre con questo gonno diritto, — perché è di esse che vi vogliamo parlare. — Diversi tentativi di forzare il gusto delle signore, le quali non rinunciavano volentieri alla linea più schiatta, erano andati falliti. Piano piano la moda ha vinto la sua partita ed ora eccovi tutte persuase della bontà delle gonne larghe, a campana o a piegho. Questa volta non avete nulla da temere da me, non arriocerò il naso e non farò il pedagogo come a proposito dei cappellini. Le gonne larghe vanno benissimo; sappiatele soltanto utilizzare. Se siete piccola non scegliete una gonna larghissima che dovrete necessariamente portare corta con il risultato che vi accorcerete la figura. Preferite una gonnellina a pieghe piatte, cucite magari fino a sotto i fianchi. La gonna alla paesana, la cui ampiezza incomincia dalla cintura si attalla di più alle figure slanciate, alte, con fianchi pie-

mi, ma non formosi. Se volete allargare la vostra silhouette scegliete un pieghettato a macchina che incominci sul tessuto liscio con una piega appena pizzicata che si allarga al basso. Il pieghettato a ventaglio, ritto cioè come una fisarmonica, è certo molto grazioso, ma poco consigliabile. Perdo di freschezza con molta facilità e non può essere utilizzato, né mantenuto in ordine da ragazze che, come voi, abbiano abitudini frettolose e non subordinato alla conservazione dell'abbigliamento.

Vi piacciono le sottovesti che sorpassano il termine della gonna? Pensateci un poco e se una di voi almeno ha la curiosità di sapere cosa ne pensa un uomo, sia così gentile di leggerlo quanto, a questo proposito ne scriverò la prossima settimana il vostro...

Florindo

ANGELA

Signora! Il vostro primo dovere è d'essere bella. Cancellate quella ruga se volete riconquistare il vostro amore!».

— Ma siete impazzito? — disse il dottor Anzini al cavalier Rossi. — Che è questa novità? Ci mancavano le frasi pubblicitarie a lettere cubitali nel mio studio!

— Io ho semplicemente ideato la frase — rispose stringendosi nelle spalle il cavalier Rossi, capo dell'ufficio propaganda dell'Istituto di bellezza «Giulietta e Romeo». — Al commendator Palli è piaciuta talmente la frase pubblicitaria che ha dato subito ordine che fosse dipinta, appunto, sulla parete del vostro gabinetto.

— Ma è un'assurdità! — replicò ancora il dottore.

— Andatelo a dire al commendatore — suggerì senza convinzione il cavalier Rossi uscendo.

— Una parola, andarlo a dire a Palli — mormorò fra sé Carlo Anzini. E non aveva torto; di fronte al proprietario dell'Istituto di bellezza, il dottore perdeva la propria personalità, rinunciava a un sia pure modesto vestigio di dignità e lasciava correre. Egli lavorava a dovere, cancellava il meglio possibile rughe e anni dal volto delle donne mature e per questo riceveva un ottimo stipendio. Ma sapeva anche bene che di chirurghi pronti ad accettare il suo posto all'Istituto ce n'erano a volontà e non gli andava davvero di rimettersi a cercare una occupazione o ritentare la carriera degli ospedali, o meno ancora darsi agli abbandonati studi sulle febbri tropicali, ora che aveva quarant'anni.

Come fosse arrivato all'Istituto di bellezza, a quel lavoro delicato e segreto, non aveva niente di avventuroso. A ventitré anni s'era laureato e aveva subito iniziato la vita degli ospedali. Resisteva bene alla lunga fatica, si trovava spesso di fronte a responsabilità più grandi di lui, ma tirava avanti tranquillamente e giorno per giorno consolidava la sua fama di chirurgo. Nello stesso tempo s'era dato agli studi delle febbri tropicali: guadagnava pochissimo ma non se ne preoccupava, certo come l'era che avrebbe fatto in tempo a diventare ricco in età ancora per godere la ricchezza. Ma sui trent'anni gli accadde inaspettatamente di innamorarsi di Angela.

Il suo amore fu una specie di sogno, e amando e sognando Carlo non si accorse che si trattava di uno di quegli amori impossibili, nati dall'incontro di due persone tanto diverse. Lui non era in fondo che un giovane medico trentenne non ancora affermato e con uno stipendio di settecento lire mensili, lei una bellissima fanciulla ventenne, vana e capricciosa come tutte le donne di vent'anni che sanno di essere belle.

Alta, slanciata, perfetta nei lineamenti, semplicissima nel vestire, armoniosa nei gesti, capelli ardenti e soffici come seta pura e occhi d'un verde giada, Angela era così bella che il solo ricordo amareggiava chiunque l'abbia come Carlo, appassionatamente e inutilmente amato. Che vale l'intelligenza, la simpatia personale, la volontà di emergere, di essere qualcuno nel mondo, quando non si possono inviare ogni giorno mazzi di orchidee, quando non si può invitare Angela a una passeggiata in macchina, una macchina modernissima e ben molleggiata, quando non si può pregare Angela di venire con noi in palco all'Opera, quando non si può offrire ad Angela una cena in un ristorante carissimo e alla moda, quando non si può fare ad Angela un regalo come si deve, forse una perla o un solitario, quando non si può ricambiare l'invito della famiglia di Angela alla colazione o al tè, perché la casa è troppo modesta, perché il servizio da tè è sbocconcato o

perché la domestica non sa fare da pranzo? Sembrano piccole cose insignificanti, eppure possono spezzare un amore, troncata una speranza, mutare una vita.

Carlo si sentì improvvisamente umiliato dal senso di inferiorità che gli veniva dalla sua condizione modesta. Decise allora di allontanarsi, di cercare urgentemente una sistemazione che rendesse di più, accettare qualche migliaio di lire in cambio di sapienti operazioni segrete sul viso di donne che comprendono la frase: «Signora, il vostro primo dovere è essere bella!». Ma una volta risolto il problema finanziario, Carlo si trovò al punto di partenza. Angela non lo aveva atteso, aveva trovato un marito giovane e ricchissimo e viveva ormai la sua vita. Carlo reagì per forza d'inerzia e continuò a vivere: si paragonò facilmente a un albero, ormai saldamente radicato a un istituto di bellezza per continuare a vegetare, per tirare avanti come fanno milioni di altri uomini, o di altri alberi.

Alla nuova trovata pubblicitaria del cav. Rossi, non reagì nemmeno come avrebbe voluto. La sua stanza, il suo chiaro gabinetto ora, con quella frase dipinta su tutta una parete, aveva assunto l'aspetto di una palestra, di una sala da ballo di quart'ordine. Carlo era tentato di richiamare il pittore perché quella frase fosse cancellata. Era talmente stufo della vita che era costretto a fare, che avrebbe fatto cambiare la frase del cavaliere in quest'altra: «Signora! Avete cinquant'anni. Non siate ridicola e rassegnatevi alla vostra onorata vecchiezza». E poi se ne sarebbe andato via, avrebbe salutato per sempre il suo gabinetto e le sue clienti e al proprietario dell'Istituto avrebbe finalmente detto il fatto suo.

Passeggiava nello spazio fra la scrivania e la vasta finestra con una voglia matta di ribellarsi, di spezzare ogni legame. Nel suo gabinetto l'aria è perfettamente asettica, le sue mani sono bianchissime e le unghie accuratamente tagliate: da tutto il suo essere viene un odore sano, un gradevole odore di cosa sterilizzata. E deciso, se ne andrà via, planterà in asso l'Istituto. Anzi lo farà subito. Sta per avviarsi quando la porta del gabinetto si apre: è una donna velata, una delle solite donne velate che vengono per consigli, per massaggi o per piccole operazioni. Sarà scesa da una macchina chiusa, finto di entrare nel portone accanto e invece, come tante altre, furtivamente è entrata nell'Istituto di bellezza. Che potrà sperare? Carlo Anzini fa cenno alla donna di sedere e lo si avvicina. Ha deciso che sarà l'ultima cliente e poi abbandonerà l'Istituto. Gli abiti della donna sono da lutto, un lutto stretto, semplici abiti ma di stoffa preziosa. Carlo è ormai abituato a giudicare le sue clienti dalla qualità della stoffa dei loro vestiti. La donna ha un portamento da amazzone, la schiena è dritta, il seno è saldo.

— Volete togliere? — chiede premurosamente Carlo alla sconosciuta, accennando il velo.

— Più tardi, — lo prega quasi la donna. La sua voce è quasi afona,

le parole escono bisacate, spezzettate, sgretolate. — Devo prima dirvi qualche cosa, e voi dovete rispondermi con sincerità. Promettetemi dottore?

— Promesso. Ma ditemi...

— Sono brutta, dottore.

— Il dovere della donna... — comincia Carlo e si accorge che sta per dire una frase del cavalier Rossi.

— Terribilmente brutta, — continua la sconosciuta. — Brutta a tal punto che non oso più guardarmi nello specchio. Ho trent'anni dottore e la bellezza era il mio unico capitale. Molti uomini mi hanno amata per la mia bellezza e io sono stata esigente, ho voluto più di quello che mi veniva offerto. Sposata a ventidue anni, la mia vita è stata per otto anni sinonimo di felicità. Ma oggi solo mi accorgo che la mania della bellezza mi aveva ingannata. E questo è stato il mio maggiore castigo. La più spaventosa tragedia ha distrutto tutto: sei mesi or sono in un incidente automobilistico in alta montagna, mio marito perdeva la vita ed io... oh, dottore...

Una breve pausa dolorosa poi la sconosciuta riprende:

— Sono stata tre mesi priva di conoscenza. Il dottore del paese nel quale fui ricoverata, si preoccupò in primo luogo della mia salute e mi guarì. Ma io rimasi perennemente sfregiata. Le ferite del volto furono curate alla meglio. Guardatemi.

La donna sollevò il velo. Carlo gettò uno sguardo su quel viso spaventosamente deturpato da grosse cicatrici. Due occhi verde giada fissavano il medico, e chiedevano compassione, pietà.

— Angela... — mormorò quasi in un sospiro Carlo. Poi chiuse gli occhi, cercò di rivedere quel volto, come lo aveva amato dieci anni prima. Quelle intatte guance di una carne morbida, quelle labbra così

VITTORIO DE SICA
A BERLINO

Il pubblico berlinese che aveva già conosciuto Vittorio De Sica quando, assieme a Lauri Volpi, aveva girato "La canzone del sole", ha in questi giorni tributato delle calorose accoglienze al nostro attore che si è recato a Berlino per presenziare alla prima visione di "Castelli in aria". Il film, intitolato nella versione tedesca "Ins blaue Leben" e interpretato da Vittorio De Sica e da Lillian Harvey, ha riscosso un autentico successo. Merito, secondo le orliche dei giornali tedeschi, "del tratto signorile dell'attore italiano che ha animato questo film mettendolo all'avanguardia della produzione dell'annata". La regia di Genina e l'interpretazione di Lillian Harvey e di tutto il lotto di attori hanno contribuito al successo del film girato a Cinecittà. Le nostre foto mostrano Vittorio De Sica che arriva all'aeroporto di Tempelhof e gli interpreti di "Castelli in aria" durante un ricevimento offerto in loro onore, in compagnia del musicista Grothe. (Foto Ufa).

B. L. Randone

Aiutate i vostri capelli a riprendere

il loro naturale splendore!



Non ricci o ondulazioni ma soltanto il luccichio naturale della seta ed una vaporosa fragranza, fanno la vera bellezza dei vostri capelli. Una tale bellezza può essere rivelata solo dallo Shampoo migliore.

Lo Shampoo Palmolive, fatto con olio d'oliva, non contiene soda e quindi non secca il capello. È indicato per ogni colore di capelli e si risciacqua facilmente senza bisogno di alcun altro trattamento.

Venduto in due tipi: per bruna ed alla camomilla per bionda, lo Shampoo Palmolive lava perfettamente la capigliatura, ridonandole il suo primitivo e naturale splendore.

PRODOTTO IN ITALIA



LA BUSTA CON DOPPIA DOSE L. 1 SERVE PER DUE LAVATURE

È in vendita in tutte le edicole il nuovo volume della Collezione "I ROMANZI DI NOVELLA":

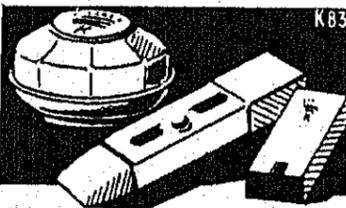
Milly Dandolo
ROMANZO
DI
ANNA

Romanzo di Anna



È una vicenda di passione e d'amore che l'insigne scrittrice ha narrato con arte suggestiva e penetrante.

Il volume - illustrato con otto tavole originali del pittore Molino - è in vendita a quattro lire in tutte le edicole d'Italia e Impero.



KHASANA

MATITA PER LABBRA
BELLETTA PER GUANCE

assicurano di non doversi continuamente ritoccare. Fanno ringiovanire ed abbelliscono. 8 diverse sfumature.

EMOLLIENTE - INNOCUO
RESISTENTE ALL'ACQUA
ED AL BACIO

Matita: L. 2,50, 7.-, 9.-, 12.-

Bellezza: L. 4.-, 7.-, 9.-

KHASANA

Khasana S.p.A. - Milano, Via Bandello 14

Il grasso dannoso...



THE MESSICANO

— PRODOTTO ITALIANO —
Ingrassare troppo è dannoso alla salute.
Prodotto esclusivo vegetale. Si vende in tutte le farmacie.
Aut. Prot. Milano N. 36447 - 4 ott. 1935-XIII

UFFICIO RADIO - TORINO Via M. di Pietà, 28
Teléfono N. 43-439
Filiale di Vigevano: Via Umberto I, N. 9
Cambiate la vostra radio con una nuova, potente e moderna.
Piani speciali per acquisti diretti e valutazioni mensili.

Roma - Hollywood e ritorno

ROMANZI DI TITO A. SPAGNOL

PUNTATA XX

Oh, sarebbe bellissimo, cara... Non rifiutate, vi prego... A Virginia Nilsson importava poco d'imparare l'italiano, ma siccome fra tutte le lingue europee che le star fingono di studiare, l'italiano è la più trascurata, aveva pensato ad essa, per aggiungere una nota di diversità a quel che faceva. Che si sapesse, non c'era che Gloria Swanson che prendeva lezioni d'italiano, e Gloria Swanson a Hollywood è una delle donne più in vista per la sua raffinatezza e la sua intellettualità.

— Oh, no, non voglio ascoltare pretesti... Combiniamo subito, cara. Quand'è che incominciamo?... Volete domani?

Nannetta si arrese. Era impossibile resistere a Virginia Nilsson.

11.

Un ampio balcone si apriva nelle due pareti sull'angolo della camera che guardava a sud, e attraverso le due finestre si scorgeva da un lato la pianura corsa dalle grandi strade che congiungono Los Angeles alle spiagge, dall'altro le colline e l'oceano. Tutto ciò si vedeva lontano; sotto al balcone stormivano i rami degli alberi e si sentivano gli uccellini cinguettare.

La camera era tutta in seta rosa, i mobili laccati color corallo, con i piedini e le maniglie d'ebano, il letto era largo e basso, la luce veniva non si sa da dove, il tappeto che ricopriva tutto il pavimento era alto e morbido come un velluto, macchiato da una gigantesca pelle fulva di grizzly, sulla quale era dolce stendersi, appoggiando il capo sul testone della fiera come su di un cuscino, e sognare.

Quali sogni? Oh, tanti! L'inverno mite di Hollywood se n'era andato dopo alcuni giorni di diluvio, il cielo era ritornato azzurro, senza una nube, la primavera calda e greve era subentrata senza trapasso, e il sole ardeva. Da tre mesi Nannetta sognava tutte le notti in quella stanza che era diventata la sua, in casa di Virginia Nilsson, a Beverly Hills.

Dopo due mesi dal suo incontro con l'attrice, durante i quali le aveva insegnato a pronunciare qualche frase in italiano, tre volte alla settimana, questa l'aveva pregata di diventare la sua segretaria.

Virginia Nilsson, dal profilo fermo e audace, dagli occhi intropidi come un'ammazzone, come una vergine guerriera, era una matassina aggrovigliata di nervi pazzi, un'arpa colla che vibrava al soffio più tenue dei capricci e della volubilità, e che non faceva altro che dinanzi agli articoli contrattuali e agli ordini di servizio del « Production Office ».

Di fronte a questi ella era un soldato esemplare. Aveva da far strada ancora, per raggiungere i cinquemila dollari alla settimana e tutto un *coltato* per lei sola, come lo aveva la Garbo, dentro allo « studio » della Metro, e una posizione simile non si raggiunge soltanto con la bravura e col successo, ma anche con la disciplina e l'obbedienza.

Prima di pensare al cinematografo, aveva preso il diploma in tecnica dell'organizzazione e aveva passato un anno in una fabbrica di scarpe a far calcoli col comptometro, misurando il rendimento e i tempi di lavoro delle macchine e degli operai. Forse era da questi studi e da questo lavoro che il suo profilo aveva preso quella fermezza e quella nitidezza di tabella statistica, ma certamente da essi le proveniva l'amore dell'esattezza e della puntualità, che vinceva i suoi impulsi più forti, e che la faceva passare allo « studio » come un essere miracoloso, fra tanti uomini e donne isteriche, che facevano ammattire o perder denaro con i loro capricci e le loro fantasie.

Ma, fuori della soglia della Metro, Virginia Nilsson diventava un piccolo ciclone sconvolgitore e adorabile, che spazzava e rovesciava tutto.

— Cara, ho bisogno di qualcuno che pensi per me. Io non sono capace di volere qualche cosa. Voglio sempre quel che non vorrei. Sono un disastro. Aiutatemi voi, cara... Ecco. Neil Chandler vuole che vada con lui, stasera. Immagino che sapiate perché lo vuole. Io invece non voglio. Non lo voglio assolutamente. Cosa fareste voi? Oh, cara, perché devo volere quello che non voglio? Allora vorrete con me anche voi, e se vi mando via, fate finta di non capire, resistete per me, anche se mi arrabbierò con voi, cara.

Nannetta trovava divertente quella nuova vita. Era veramente Hollywood, quello. Fantasia, febbre, spuma, corse pazze sulla Auburn ruggente o su Aklebaran, il cutter immacolato di Virginia Nilsson, figlia di antichi navigatori del Nord, e le lunghe tiepide ore sulla pelle d'orso da sola, e poi le ore sneranti ed elettriche nello « studio » a guardar lavorare, le notti brucianti di *cocktails* e di jazz, le serate calme nella biblioteca della villa di Beverly Hills, dove solo il cameriere sfogliava i volumi rilegati in marocchino per spolverarli davanti alla piccola *noisless*, fra il cumulo delle lettere idolo e commoventi della folla al suo nuovo idolo, alle quali bisognava rispondere.

Il suo compito principale era questo, oltre a quello di far compagnia a Virginia Nilsson. Generalmente con loro c'era sempre un uomo, e l'uomo cambiava spesso. In questo modo nessuno avrebbe potuto dir nulla. Virginia era sempre accompagnata dalla sua segretaria, e le buone lingue dovevano star zitte. Anche Virginia Nilsson aveva orrore del matrimonio.

Se tutte le volte che voglio avere la compagnia di un uomo dovesti sposarmi, come fanno le altre, mia cara, dovrei comperare un classificatore e uno schedario per catalogarli tutti. Io mi sposerei una sola volta, che ne dite? È molto più romantico, più originale — ella diceva a Nannetta.

Del resto gli uomini si accontentavano di averli in fianco a sé sull'automobile, a bordo del suo pannello, a tavola, al ballo, e quando s'era lasciata dare un bacio le pareva di aver concesso più di quanto bastasse. Scherzava con loro.

Era una foglia secca, come tante donne di Hollywood. Tutto quel che di meglio c'era in lei se lo prendeva la macchina da presa. Qualche volta sognava un'altra esistenza, piangeva di non avere un bambino da amare, un uomo al suo fianco, un uomo che comandasse lui, magari crudelmente, da padrone imperioso: sognava, si divertiva a commuoversi con questi sogni, e poi... Era una foglia secca, come tante a Hollywood, e non avrebbe mai fatto niente di quel che sognava.

Miss Nilsson, c'è una bellissima parte per voi in uno scenario che ho letto. Volete che faccia il vostro nome ai padroni? — le diceva un direttore.

— Una parte? Dite che è bella? — rispondeva.

Una parte! Essere una parte. Questa era la sua vita. E Nannetta un capriccio nella sua vita, che le costava cento dollari alla settimana. Ma ne guadagnava già mille, lei, e poteva spenderli. Le piacevano gli occhi di Nannetta. Nannetta vestiva bene, poteva portarla dovunque. Una graziosa segretaria straniera, che si tratta come un'amica intima, sta molto bene nell'esistenza di una giovane star, è una cosa molto originale, molto notata. In genere le segretarie portano gli occhiali o sono acide zitelle invadenti che vogliono

discorrere e decidere tutto loro, che compottando dietro alle spalle col *manager*, col maggiordomo, con la cameriera. E poi, Nannetta era una compagnia. C'è bisogno di una compagnia quando si fa la star, ed è una compagnia che si può sempre lasciare.

Nannetta lo sapeva. Perché aveva accettato di dar lezioni, poi di vivere agli ordini, ai capricci di quella creatura? Così. Le avevano dato una spinta, e s'era lasciata rotolare, come un sassolino.

Non c'era nulla di malo. Il tempo passava, si rimandava la partenza per Roma, si viveva una vita nella quale non c'era nulla, ma che pareva piena di tanto cose, e si poteva sognare sulla pelle morbida del *grizzly* quello che si voleva, aspettando che l'inverno passasse, anche lui, senza dover prendere una decisione. Ora la primavera era venuta. Ma era tanta dolce, tanto torpida, così luminosa, verde... Che fatica pensare! E poi, perché si dovrebbe pensare, quando ci si sveglia la mattina in una camera tesa di seta rosa, con i mobili corallo dai piedini e della maniglie d'ebano, dove si vorrebbe passare tutta la vita?

Tutta la vita così?... No. Non così, ma in una camera così, anche se non proprio così, in una casa come questa, in un posto bello come questo, qui o non importa dove, assieme a... — e c'è la pelle morbida del *grizzly* che par fatta apposta per stendersi sopra, in accappatoio, e chiudere di nuovo gli occhi, e sognare che un giorno... Così si dimentica tutto, ci si dimentica anche di se stessi, ci si stacca da noi, si diventa diversi, e si alzano le spalle quando Buti ci guarda inteso il capo, col suo sguardo profondo e il suo sorriso stanco, dicendoci:

— Andà, ragazza...

Badare a che cosa? Oh, via! Storie... Ma ormai Buti non è più qui. Se n'è andato a marzo, assieme a Dick Burney e alla dolce Lai-Fie dagli occhi di smalto nero. Buti era riuscito a vendere alcuni scenari scritti in collaborazione con Dick, ricavandone una somma rilevante.

— Ce ne ritorniamo in Estremo Oriente, cara, io e Burney. Mi dispiace solo di lasciar te, ma spero che presto anche tu abbandonerai Hollywood.

— Ma perché te ne vai?

— Andiamo a vivere un po' più umanamente. Abbiamo dei soldi, altri forse ne guadagneremo da laggiù, o laggiù. Burney potrà aiutare in giro a testa alta, fare quel che gli piace.

— Ma è così bella la vita, laggiù?

— Dipende da quel che piace. Puoi aver tutto. L'avventura o l'idillio, la pace e la guerra.

— Ma dicono che Shanghai sia una città terribile.

Buti sorride.

— Dipende. Del resto noi non staremo a Shanghai. Stiamo pensando all'idillio, piuttosto che alla guerra, e abbiamo la testa di rilevare una concessione da qualche parte, in Coccinella o nell'Annam. Ce n'è per nulla.

— Mi vorresti con te?

— Tu?... Buti si interruppe, guardando a lungo Nannetta, poi scosse il capo. — Tu saresti una bella complicazione, ma se vuoi... Soltanto finirei col l'innamorarmi, e allora?

Nannetta rise.

— Mi pare che quest'idea ti spaventi parecchio, come se io fossi il diavolo. Guarda un po' che complimento mi fai...

Così Buti se n'era andato, col suo sorriso stanco, con la sua indifferenza piena di sensibilità e di slanci, con la sua vecchia veste da camera, col cofanetto in legno di Canton delle sue pipe, col suo frusto baule impregnato dall'odore di cento stive, solo come sempre o più che mai, sebbene avesse due compagni, deluso di tutto o colmo di speranze.

Prima di partire aveva passato una serata in compagnia di Nannetta. Avevano pranzato soli, restando lungamente a tavola. Nannetta si sentiva indibilmente triste. Poi erano usciti a passeggiare, e avevano incontrato un amico di Buti, il capitano.

Si chiamava Nolubra, ma tutti lo chiamavano semplicemente il capitano. Era

capitano di mare, ma non navigava più per qualche ragione che nessuno sapeva. Stava a Hollywood da una decina d'anni e viveva facendo l'agente di pubblicità de *L'Italo-Americano*. Nannotta lo aveva conosciuto al giornale.

— Senti, capitano — gli aveva detto Buti. — Io me ne vado. Questa qui è qualcosa come mia figlia. Non ti dico altro... Hai inteso, Nannetta? Qualunque cosa ti occorra, chiama il capitano, come chiameresti me.

Il capitano era timido e umile. Aveva un volto massacrato come quello di un boxeur, un naso storto, gran labbra carnose e pésto, mascelle ineguali, ma su quel viso da brutto, potente e sinistro, si aprivano due occhi color nocciolo, incomparabilmente buoni e dolci. Essi sorrisero a Nannetta, come per chiederlo perdono di quell'incarico che Buti gli aveva dato, mentre mormorava qualche parola confusa.

— Il capitano non ha mai due dollari in tasca, perché quando ne ha due, trova subito qualcuno che ha bisogno di uno — soggiunse Buti. — So ti capiterà qualche cosa, qualunque cosa, pensa subito a lui, prima che a ogni altro. È matto anche lui, s'intende, come tutti. Siate amici.

Così Buti se n'era andato per sempre, e Nannetta era tornata con Virginia Nilsson a Beverly Hills, sulla collina dove si dice che stia la gente più fortunata del mondo, dopo aver accompagnato il giornalista e i suoi compagni a San Pedro, dove si erano imbarcati.

Aveva fatto ritorno col cuore vuoto, pieno di amara solitudine, come il giorno in cui era uscita dal cimitero del Sunset Boulevard, dopo aver sepolto suo padre. Ma stavolta non aveva nessuno al suo fianco che l'accompagnasse. E la camera dalle pareti tinte di seta rosa, dal cui balcone sembrava di sporgersi come dalla prua di una nave, lo era sembrata tristo per la prima volta, e quella era stata anche la prima che aveva pianto sulla fulva pelliccia del *gritely*.

Buti aveva lasciato un gran vuoto nel cuore di lei, e a tratti provava la stessa impressione del primo giorno del suo arrivo a Los Angeles, quando la città le era sembrata così straniera e ostile. Ma la vita riprese a scorrere, tumultuosa e rapida, i giorni si infilavano ai giorni, sempre diversi e tutti uguali, scolorandosi presto nel ricordo, perdendosi nel mucchio, senza che nulla accadesse...

Non accade nulla: ci si addormenta e si è identici riavvegliandosi domattina, nulla cambia in noi e fuori di noi, eppure si muta. Un alchimista misterioso lavora silenziosamente in noi, trasforma nel lambiccio del tempo la nostra materia o il nostro spirito; noi non ci accorgiamo di nulla, non sentiamo nulla fino al giorno in cui qualcuno ci dice: « Toh, come sei cambiato! » oppure fino a quando di fronte a qualche sensazione già provata una volta, non ci troviamo con lo stesso animo o con i stessi sensi, ed essa ci pare diversa. Allora, a quel confronto, siamo noi stessi che ci diciamo sorpresi: « Strano, eppure una volta, io... ».

In maggio, Virginia Nilsson incominciò un nuovo film. Era un grosso lavoro che sarebbe venuto a costare qualche milione, e che sarebbe stato la sua prova del fuoco. Se il film riusciva, allo scadere del contratto, avrebbe potuto esser lei a dettare le condizioni per il rinnovo. La ripresa sarebbe durata quaranta giorni, e per tutto quel tempo ella decise di fare la saggia: niente *cocktails*, niente *night-parties*, niente festa, insomma. Lavoro, clausura, concentrazione.

(continua) Tito A. Spagnol

Amore

E CIFRE

Bianca stava affacciata alla finestra e guardava giù nella strada. Sua madre, la vedova Pascucci, l'osservava di sottocchi. E certamente le era passato per la mente qualche malizioso pensiero, perché un dolce sorriso pieno di comprensione le illuminò il volto.

— È uscito Renato? — domandò apparentemente indifferente.

— Sì, mamma — rispose Bianca, confusa, come se fosse stata colta in fallo. — Sì, è uscito: — Si affrettò verso la porta. — Vado a riassettare la camera. Benché Renato sia tanto ordinato... che prima di uscire mette lui stesso a posto ogni cosa.

— È un bravo giovane.

— Sì, — fece eco Bianca, — un ottimo giovane.

E scomparve nella cameretta che si apriva dall'ingresso, e nella quale Renato abitava ormai da qualche anno.

Bianca ordinò con molto zelo la piccola camera. Con infinita cura ripulì, spostò i mobili, riassettò la piccola biblioteca, spolverò i qua-

tro la porta ad origliare, e invano rientrava d'improvviso, irrompendo quasi nella stanza: i due giovani sedevano sempre comodi, a debita distanza uno dall'altro, e parlavano di cose indifferenti.

— Non capisco questo Renato! — brontolava poi malcontenta. — Di' Bianca, non ti ha fatto davvero ancora una dichiarazione?

— No, mamma.

— Eppure sembra ti voglia mangiare con gli occhi, è certamente innamorato fin oltre alle radici dei capelli. Non capisco... non capisco...

Bianca pensava ai punti interrogativi e sospirava tra sé. Lei lo comprendeva, sì, il silenzio di Renato.

Un giorno, una sorpresa attendeva Bianca. Quando, come lo faceva ormai tutte le mattine, percorse anche quel giorno, forse per la centesima volta, il preventivo di Renato, riuscì appena a soffocare un grido di gioia. La colonna delle entrate era cresciuta. Sotto alle seicento lire c'era una nuova voce: «Straordinario»; di cui con tanta fede, con tanta gioia, aveva tessuto la trama. A questo pensiero un'ondata di amarezza bianca e, accanto ad essa, superba, la cifra: cento lire. E, fiera e spavalda, la somma finale: settecento lire. Ma, in fondo alla pagina, ghignavano ancora sempre, beffardi e ostili, due punti interrogativi.

Quella sera la signora Pascucci inscenò contro Renato una piccola manovra.

— Ebbene, come vi trovavo nel nuovo impiego? — gli domandò.

— Grazie, molto bene — rispose Renato col volto raggiante. — C'è molto da fare e v'è la possibilità di qualche straordinario.

— Ah, magnifico! — esclamò la signora Pascucci. — Ormai potrete anche pensare ad accasarvi.

— Per carità! — protestò Renato, confuso. — Certo il matrimonio è una gran bella cosa. È l'ideale che un uomo dovrebbe avere. Ma sarebbe un agire da incosciente sposarsi nelle mie condizioni; trascinare con me nella miseria, in una vita di lotte e di privazioni, la donna che amo... Tacque. Evidentemente, troppe cure lo angustavano ancora, rendendolo pusillanimo e pusillanimo suo malgrado.

Ma la signora Pascucci proseguì, imperterrita:

— A proposito di lavoro, sapete che da domani anche Bianca è impiegata? Io, veramente, non volevo saperne, ma lei ha tanto insistito che infine ho ceduto. Così anch'essa guadagnerà trecento lire al mese.

— Trecento lire! — fece Renato, meravigliato. — Ma è una cosa splendida!

— Sì, lavora nell'ufficio di un nostro parente. Ha l'orario continuato, così al tocco viene già a casa. Che ne dite?

— Stato per diventare ricca, Bianca! — celiò Renato.

— Ricca no — disse, seria Bianca, la signora Pascucci. — Ma trecento lire al mese son qualcosa...

Quella notte, nella camera di Renato, il lume rimase acceso a lungo.

Neanche Bianca dormiva. Seduta nel suo letto, lei tendeva l'orecchio ascoltando i rumori che provenivano dall'altra stanza. Che cosa stava facendo, Renato? Lo immaginava curvo sul suo tavolo, col foglio del preventivo davanti a sé, con in mano una matita... lo vedeva ammonteggiare cifre, cancellare, riscrivere.

L'indomani, appena Renato fu uscito, ella si precipitò nella sua camera. Quel giorno non badò ai mobili, non si curò dei libri, della pulizia: si mise subito a cercare, impaziente, le annotazioni del giovane. Fra certa di trovare qualche cosa di nuovo nel famoso foglio di carta. Stentò a rinvenirlo. Finalmente lo scopre in una grande busta, sotto un mucchio di libri. Lo percorse in un attimo. Sì. Nella colonna delle entrate figuravano ormai anche le sue trecento lire, ma, accanto ad esse, nereggiavano due grossi punti esclamativi e un punto interrogativo.

Bianca comprese. Renato si ribellava al pensiero che sua moglie dovesse andare in ufficio e abbandonare la casa. E poi... anche così le spese erano ancora sempre parecchio maggiori delle entrate. I punti interrogativi non erano ancora scomparsi dal fondo della pagina, e sembravano ammiccare malignamente.

Dunque, la situazione era proprio disperata! Dunque, doveva dire addio per sempre al suo bel progetto, voce: «Straordinario»; di cui con tanta fede, con tanta gioia, aveva tessuto la trama. A questo pensiero un'ondata di amarezza bianca e, accanto ad essa, superba, la cifra: cento lire. E, fiera e spavalda, la somma finale: settecento lire. Ma, in fondo alla pagina, ghignavano ancora sempre, beffardi e ostili, due punti interrogativi.

La fanciulla, senza dir nulla, le porse le annotazioni di Renato.

— Ecco, mamma, questo è lo specchio in cui puoi vedere tutto, dal quale puoi conoscere Renato. È certo che egli mi vuol bene e che mi vorrebbe sposare, ma non osa chiedermi in moglie perché ha paura di non potermi mantenere. Guarda come si cruccia, come lotta, ma non trova una soluzione.

— Fammì vedere un po' quegli scarabocchi — fece la signora Pascucci, traendo dall'ampia tasca del grembiule i fedeli occhiali.

Diede una scorsa al foglio di carta, poi rimase qualche istante assorta, brontolando delle parole incomprendibili, e contemplando il soffitto come se avesse voluto trovare lassù qualche soluzione. Ad un tratto afferrò una matita, si sedette al tavolo e distese davanti a sé il preventivo di Renato.

— Mamma, per carità, che stai facendo? — chiese Bianca tutta sgomenta.

La signora Pascucci scrollò le spalle: sembrava che, stabilita ormai la sua linea di condotta, nulla potesse farla deviare, nemmeno lo scrupolo di metter mano a delle cose che non le appartenevano.

— Lascia fare! Ne ho abbastanza di queste vostre storie. Ora metto io le cose a posto.

E, con un gesto energico, cancellò i punti esclamativi tracciati accanto alle trecento lire di Bianca, e, nella colonna delle entrate, aggiunse in caratteri ben marcati: « Da mamma, trecento lire al mese ». Poi, con due righe in croce, annullò anche i punti interrogativi...

— Ecco fatto! Ed ora vieni...

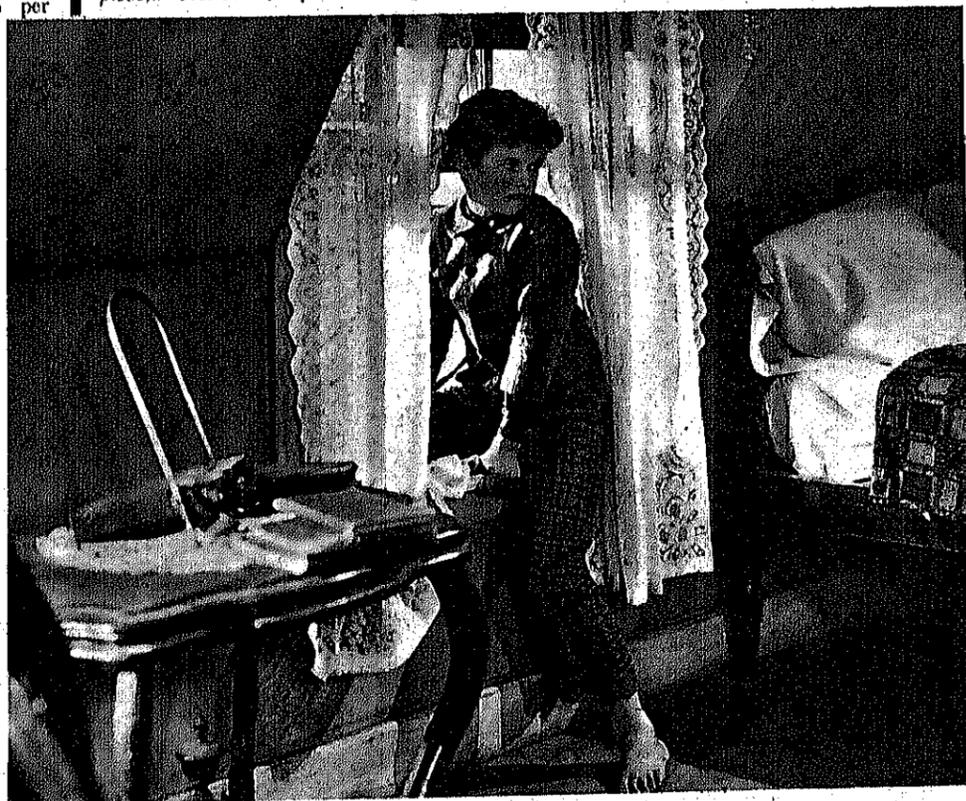
— Ma, mamma...

— Niente, « ma mamma »! Lascia il foglio sul tavolo. Così lo vedrà subito appena entrò.

— Mucchio dalla vergogna, mamma.

— Ti farò resuscitare! O Renato scappa oggi stacco da qui, o si decide e ti chiede in moglie. E basta. Ma Renato non scappa.

Carlo Bosoni



Il giovanissimo at ore Tom Kelly in una scena del divertente film "Le avventure di Tom Sawyer" diretto da Norman Taurog e prodotto dagli Artisti Associati.

dri. Con carizzante tenerezza si soffermò a riordinare i ninnoli sulla scrivania: forse ci teneva che Renato si accorgesse con quanta cura lui si occupava delle sue cose. Poi, cautamente, si guardò intorno e tolse dalla parete una delle fotografie. Era un gruppo di giovanotti. Si erano fatti fotografare dopo la laurea: allora essi erano ancora convinti che quella laurea avrebbe aperto loro tutto la porta della carriera e della fortuna; sui loro volti giovanili, raggianti, si leggeva chiaramente questa fede luminosa, questa salda certezza.

Mentre riordinava la scrivania le capitò tra le mani un foglio di carta che attrasse subito la sua attenzione. Vi aveva riconosciuto la calligrafia di Renato. Lasse. Lunghe colonne di cifre si allineavano l'una vicina all'altra. Su, in alto, a destra, stava scritta la parola «Entrate», e, accanto a questa, in cifra, la somma: seicento. Null'altro. Di fronte, ossia a sinistra del foglio, stavano una sotto l'altra le parole: «pignone, vitello, riscaldamento, luce, rata al sarto, svaghi». Questa colonna si chiudeva con la parola «Totale», e a destra di questa parola sottolineata stava scritto: settecento lire.

Ma questo preventivo evidentemente non aveva soddisfatto Ren-

colonne di cifre i ghirigori capricciosi, le righe or grosse or sottili, tradivano l'agitazione d'un'anima tormentata. Come si crucciava, come lottava con se stesso quel povero Renato, tutte le sere, quando solo, nella sua cameretta, tentava di costruire il bel castello dei suoi sogni; e mai aveva detto nulla a nessuno! Certo non osava dichiararsi neanche a lei: i punti interrogativi gli vietavano di rivelarle i propri sentimenti.

Passarono molti giorni senza che nulla avvenisse di nuovo. Bianca rivedeva ogni giorno quel foglio di carta, ma anche su quello le annotazioni rimanevano invariate. I tre punti interrogativi la guardavano sempre, dal fondo della pagina, glaciali, beffardi, ostili.

La sera Renato molto spesso bussava alla loro porta. Lo facevano entrare nella tiepida saletta da pranzo, e i due giovani passavano così qualche ora insieme, prendendo il caffè, chiacchierando. Poi lui si congedava e si ritirava nella sua cameretta. La signora Pascucci, durante quelle visite serali di Renato, aveva molto di frequente da fare in cucina e «doveva» lasciare soli i due giovani; però invano rimaneva dia-

— Per carità! — protestò Renato, confuso. — Certo il matrimonio è una gran bella cosa. È l'ideale che un uomo dovrebbe avere. Ma sarebbe un agire da incosciente sposarsi nelle mie condizioni; trascinare con me nella miseria, in una vita di lotte e di privazioni, la donna che amo... Tacque. Evidentemente, troppe cure lo angustavano ancora, rendendolo pusillanimo e pusillanimo suo malgrado.

Ma la signora Pascucci proseguì, imperterrita:

— A proposito di lavoro, sapete che da domani anche Bianca è impiegata? Io, veramente, non volevo saperne, ma lei ha tanto insistito che infine ho ceduto. Così anch'essa guadagnerà trecento lire al mese.

— Trecento lire! — fece Renato, meravigliato. — Ma è una cosa splendida!

— Sì, lavora nell'ufficio di un nostro parente. Ha l'orario continuato, così al tocco viene già a casa. Che ne dite?

— Stato per diventare ricca, Bianca! — celiò Renato.

— Ricca no — disse, seria Bianca, la signora Pascucci. — Ma trecento lire al mese son qualcosa...

Quella notte, nella camera di Renato, il lume rimase acceso a lungo.

uscito, ella si precipitò nella sua camera. Quel giorno non badò ai mobili, non si curò dei libri, della pulizia: si mise subito a cercare, impaziente, le annotazioni del giovane. Fra certa di trovare qualche cosa di nuovo nel famoso foglio di carta. Stentò a rinvenirlo. Finalmente lo scopre in una grande busta, sotto un mucchio di libri. Lo percorse in un attimo. Sì. Nella colonna delle entrate figuravano ormai anche le sue trecento lire, ma, accanto ad esse, nereggiavano due grossi punti esclamativi e un punto interrogativo.

Bianca comprese. Renato si ribellava al pensiero che sua moglie dovesse andare in ufficio e abbandonare la casa. E poi... anche così le spese erano ancora sempre parecchio maggiori delle entrate. I punti interrogativi non erano ancora scomparsi dal fondo della pagina, e sembravano ammiccare malignamente.

Dunque, la situazione era proprio disperata! Dunque, doveva dire addio per sempre al suo bel progetto, voce: «Straordinario»; di cui con tanta fede, con tanta gioia, aveva tessuto la trama. A questo pensiero un'ondata di amarezza bianca e, accanto ad essa, superba, la cifra: cento lire. E, fiera e spavalda, la somma finale: settecento lire. Ma, in fondo alla pagina, ghignavano ancora sempre, beffardi e ostili, due punti interrogativi.

La fanciulla, senza dir nulla, le porse le annotazioni di Renato.

— Ecco, mamma, questo è lo specchio in cui puoi vedere tutto, dal quale puoi conoscere Renato. È certo che egli mi vuol bene e che mi vorrebbe sposare, ma non osa chiedermi in moglie perché ha paura di non potermi mantenere. Guarda come si cruccia, come lotta, ma non trova una soluzione.

— Fammì vedere un po' quegli scarabocchi — fece la signora Pascucci, traendo dall'ampia tasca del grembiule i fedeli occhiali.

Diede una scorsa al foglio di carta, poi rimase qualche istante assorta, brontolando delle parole incomprendibili, e contemplando il soffitto come se avesse voluto trovare lassù qualche soluzione. Ad un tratto afferrò una matita, si sedette al tavolo e distese davanti a sé il preventivo di Renato.

— Mamma, per carità, che stai facendo? — chiese Bianca tutta sgomenta.

La signora Pascucci scrollò le spalle: sembrava che, stabilita ormai la sua linea di condotta, nulla potesse farla deviare, nemmeno lo scrupolo di metter mano a delle cose che non le appartenevano.

— Lascia fare! Ne ho abbastanza di queste vostre storie. Ora metto io le cose a posto.

E, con un gesto energico, cancellò i punti esclamativi tracciati accanto alle trecento lire di Bianca, e, nella colonna delle entrate, aggiunse in caratteri ben marcati: « Da mamma, trecento lire al mese ». Poi, con due righe in croce, annullò anche i punti interrogativi...

— Ecco fatto! Ed ora vieni...

— Ma, mamma...

— Niente, « ma mamma »! Lascia il foglio sul tavolo. Così lo vedrà subito appena entrò.

— Mucchio dalla vergogna, mamma.

— Ti farò resuscitare! O Renato scappa oggi stacco da qui, o si decide e ti chiede in moglie. E basta. Ma Renato non scappa.

Cinenovella

DI

VITTORIO CALVINO

Berto Rubin attraverso le lenti affumicate degli occhiali scrutò i suoi compagni di viaggio. Nessuno sembrava badare a lui. Senza dubbio era stata un'idea felice, quella di mettersi gli occhiali neri: nessuno lo aveva riconosciuto. Del resto, Berto Rubin non desiderava affatto attirare l'attenzione della gente: era stanco della indiscreta, rumorosa e invadente curiosità della folla, era stanco delle continue richieste di autografi e di fotografie, era stanco, soprattutto, della babelica vita di Hollywood. Ed ora, appena finito di girare l'ultimo film della stagione, aveva preso il treno come un mortale qualsiasi. Dopotutto era stanco anche dell'automobile.

Mentre, con un senso di leggerezza e di riposo girava lo sguardo intorno, fu colpito dallo strano arpeggio di due compagni di viaggio. Dopo essersi scambiate alcune parole a bassa voce, uno aveva teso all'altro un giornale indicandogli un brano. Poi, entrambi, avevano parlato ancora a bassa voce ed infine si erano messi decisamente a fissare lui, Berto. L'attore, infastidito, voltò il capo dall'altra parte. Dopo un momento, per sottrarsi all'insistenza di quegli sguardi, Berto Rubin spiegò davanti a sé il giornale e finse di immergersi nella lettura. Il suo sguardo errò per un istante sulle colonne del giornale finché un titolo lo attrasse: « Buck Shannon svaligia una banca a Las Vegas » lesse. La notizia non aveva nulla di straordinario; percorse poche righe, distratto, ma improvvisamente sentì il cuore balzargli nel petto come se volesse fermarsi. Allora rilesse la notizia: « Buck Shannon, l'audace gangster, chiamato anche Buck dagli occhiali neri per la sua inveterata abitudine di portare un paio di occhiali affumicati, ha assalito ieri mattina alle undici la succursale della Banca Federale di Las Vegas... ».

OCCHIALI NERI

Berto Rubin abbassò lentamente il giornale per guardare i suoi compagni di viaggio. Tutti, senza eccezione, lo stavano fissando con una strana espressione di curiosità e di stupore insieme. Evidentemente il primo di loro che aveva letto la notizia sul giornale aveva comunicato agli altri il proprio sospetto.

Non c'era nulla da fare: gli sguardi dei suoi compagni di viaggio non lo abbandonavano un solo istante. Berto Rubin, infastidito, comprese che ormai egli era per loro « Buck dagli occhiali neri ». La cosa, pur essendo priva di complicazioni poiché gli sarebbe stato facile al momento buono dimostrare la propria identità, era però noiosissima. Per quella scagurata coincidenza, egli sarebbe stato costretto a rivelare il proprio essere. Ed ecco, in tal modo, sarebbe caduto dalla padella nella brace. Certo nel treno viaggiava qualche giornalista, e sarebbe accorso, noioso come una mosca. Berto sentì di odiare tutta l'umanità, i gangsters e i giornalisti compresi. Poi, con rammarico alla sua tranquillità che stava per finire. E dire che se non fosse stato per gli occhiali neri...

Facendo uno sforzo riuscì ad appisolarsi. Voleva in qualche modo rifugiarsi lontano dalla curiosità dei suoi simili. Ma il suo sonno fu breve. Nel dormiveglia gli parve d'udire un brusio di voci sommesso e uno scalpiccio di piedi intorno a lui. « Certamente questi idioti avranno chiamato il poliziotto di servizio! » pensò. In quel momento si sentì toccare sopra una spalla e trasalì.

— Signor Rubin! — disse una dolce voce femminile. — Vorreste concedermi un vostro autografo?

Berto Rubin si alzò, sorpreso e irritato insieme. Come diavolo avevano potuto riconoscerlo? Si levò gli occhiali e vide che tutti intorno a lui sorridevano. Dopo un istante egli riprese la sua presenza di spirito.

— Chi vi ha detto che io sono Berto Rubin? — domandò, cercando di reprimere la sua irritazione. Ma subito si morse le labbra: se egli negava d'essere il celebre attore avrebbe rafforzato il sospetto dei compagni di viaggio che lo avevano scambiato per il famigerato gangster. Mentre constatava d'essere caduto in un tranello senza uscita, la ragazza che lo aveva svegliato, sorrise amabilmente.

— Non potete negare d'essere Berto Rubin, — disse.

— A meno che quella valigia non sia vostra...

Solo allora Berto si ricordò della valigia. L'etichetta di cuoio dondolava appesa al manico. « Berto Rubin - Hollywood » era scritto sul cartoncino. L'attore fece una smorfia: a quello proprio non aveva pensato quando s'era messo gli occhiali neri.

Pure c'era qualcosa che egli non si spiegava, ed era la faccenda del gangster.

— Credevo che voi mi aveste scambiato per Buck dagli occhiali neri! — disse, mostrando il giornale.

— Oh, no! — protestò gentilmente un signore grasso che gli sedeva vicino. — Da un pezzo noi avevamo letto il vostro nome sulla etichetta della valigia, ma non osavamo disturbarvi... E poi, Buck dagli occhiali neri è stato arrestato ieri sera. Non avete letto le ultime notizie?

Vittorio Calvino

